20 maggio 1982 - N. 5 L. 1.000

LAVORATORI OGGI

periodico milanese di inchiesta e informazione

Per tornare a vincere

Democrazia Referendum

Insalate variopinte, fantasiose e nutrienti

Per i più, insalata significa due fogliette verdi che guarniscono la solita bistecca. Ma perché non fare dell'insalata il piatto principale, perché relegarla al ruolo di contorno quando potrebbe avere quello di protagonista? È questione di fantasia. Ci si deve liberare da certi schemi pigramente accettati e, nel preparare insalate, osare invece gli accostamenti più impensati. Si può usare di tutto: ceci e chicchi di mais, germogli di soia e foglie di rapanello, spinaci e mandorle, formaggi e acciughe, uova e olive nere, mele, cavolfiori e semi di cumino. Basta lasciare libera la fantasia seguendo però alcune regole ben precise.

1. Le insalate non vanno tagliuzzate, strapazzate, lasciate per più giorni in frigorifero, ma preparate subito prima di consumarle, badando a non romperne le foglie durante il risciacquo perché altrimenti i preziosi succhi si disperderebbero nell'acqua.
2. Le insalate, quando non si sceglie di farne il piatto unico, dovrebbero essere consumate all'inizio dei pasti perché facilitano la produzione di succhi gastrici, impediscono gli eccessi alimentari e la stitichezza, oltre a essere un'ottima cura contro l'acidità di stomaco e la carenza di vitamine.
3. È opportuno usare solo verdure di stagione per evitare di usare verdure o frutta che abbiano subito processi di conservazione artificiale.
4. Infine le verdure vanno usate interamente, sprecando il meno possibile, non solo per ragioni economiche, ma anche perché le parti che normalmente si gettano, come la buccia, sono spesso le più ricche (a meno che non si tratti di verdure trattate chimicamente, perché allora la «ricchezza» è di prodotti tossici!). Dei cespi di insalata non si devono utilizzare solo le foglie interne; dei carciofi il gambo è la parte più squisita: le foglie dei rapanelli sono una gustosa aggiunta per una insalata di lattuga!

Il sangue verde

Seguendo queste semplici regole ci si può avventurare nel variopinto mondo delle insalate e creare piatti perfettamente equilibrati e facilmente digeribili.

Le verdure infatti sono ricche di zuccheri, idrati di carbonio, sali minerari, cellulosa, enzimi e vitamine; se poi a queste si aggiungono dei frutti oleosi (olive, mandorle, funghi ecc.) e si accompagna il tutto con una buona fetta di pane integrale, si ottiene un piatto completo che non abbisonga di alcuna ulteriore integrazione. Si ha anche il vantaggio della velocità nella preparazione e dell'economicità.

Non solo. Le verdure sono gli unici alimenti che contengono clorofilla. Il nostro organismo utilizza due fonti principali di energia. Prima di tutto l'energia che deriva dalla trasformazione chimica degli alimenti, poi l'energia solare, immagazzinata dalla clorofilla e liberata immediatamente al primo contatto con le papille della lingua. È energia pura, che il vegetale ci trasmette addirittura prima che intervenga il fenomeno della digestione. È un dono prezioso. La clorofilla ha una struttura simile a quella del sangue, è il sangue verde delle piante, e quindi purifica e dinamizza il sangue, lo rende fluido e attiva i globuli bianchi. Accelera la guarigione delle ferite e ferma le emoraggie. Per questo è un toccasana nelle malattie infettive, nei disturbi intestinali, nella tubercolosi; esercita un'azione stimolante sui muscoli e sui nervi, tonifica il cuore.

Suggerimenti pratici

Detto questo, è meglio passare subito ad alcune proposte concrete, per evitare che l'entusiasmo naufraghi di fronte alle difficoltà operative.

☐ Grattugiate uguali quantità di carote, mele, gruviera. Aggiungete una manciatina di uvette e condite con olio di oliva.

☐ Grattugiate mezza verza e due carote; mescolate con peperoni tagliati a fettine sottili e pezzettini di sedano. Aggiungete una bella manciata di noci e condite con olio d'oliva.

☐ Preparate dell'indivia fresca o foglie giovani di spinacci crudi, unitele a cubetti di ananas e a una manciata di uvette. Condite con: 2 cucchiai di burro di arachidi, 1 tazza di succo di limone, 1 cucchiaio di miele, 1 spicchio di aglio tritato, abbondante olio d'oliva, sale e pepe.

☐ Tagliuzzate due finocchi piccoli e unitevi una mela a fettine. Condite con il succo di un limone mescolato a olio.

☐ Unite a 1/2 kg di spinaggi freschi 350 gr di funghetti a fettine, 1/2 cipolla affettata finemente e 1 cucchiaio di prezzemolo tritato finemente. Condite con 4 cucchiai d'olio d'oliva, 1 cucchiaio di aceto, 1 cucchiaio di succo di limone, 1 spicchio di aglio tritato, sale e pepe.

☐ Unite 4 carote gratuggiate, 50 gr di uvetta, 2 arance tagliate a fette. Condite con 1/2 vasetto di yogurt e 3 cucchiai di miele.

☐ Affettate 2 cetrioli e 1 cipolla grande. Unite foglie fresche di spinaci e 1 cucchiaino di prezzemolo tritato. Condite con 1 tazza di yogurt, 2 cucchiai di succo di limone, 1/2 cucchiaino di pepe nero e sale. Servite molto freddo.

Sono solo alcune idee, qualsiasi combinazione può essere tentata. Sarete sorpresi nello scoprire come i sapori più disparati possano mescolarsi armoniosamente.

a cura de **Il Papavero**
corso Porta Ticinese 56
telefono 83.25.952

LAVORATORI OGGI
L. 1.000

Periodico milanese di inchiesta e informazione a cura della Commissione operaia di Democrazia proletaria

N. 5 - Maggio 1982

Registrazione del Tribunale di Milano n. 476 del 18/12/1981

Editore:
Maria Teresa Rossi

Direttore responsabile:
Claudio Annaratone

Redazione:
Claudio Annaratone, Carlo Arcari, Rina Barbieri, Sandro Barzaghi, Bruno Carchedi, Merida Madeo, Tiziano Marelli, Luciano Pelagotti, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman

Collaboratori:
Edmondo Bai, Giacinto Botti, Franco Calamida, Sergio Casadei, Corrado Delle Donne, Giovanni Garancini, Cristina Moneta, Alfio Rizzo, Anzia Saccomandi, Tiziano Tussi

Stampato presso
Arti Grafiche Leva
Via Rimembranze 54
Sesto San Giovanni - Tel. 2427442

Fotocomposizione e impaginazione
Intercompos
Via Dugnani 1 - Milano - Tel. 487848

Questo numero è stato chiuso il 20 maggio 1982

nel prossimo numero

- *2 referendum 2 (?!?!)*
- *Democrazia: un valore da salvare, nella fabbrica e nella società*
  Lo Statuto dei lavoratori
- *Occupazione e orario di lavoro*
- *Mafia e camorra*
- *Mostre e cinema*

E poi... notizie che invierete dai posti di lavoro, sport e tante lettere... e il solito Magüt

IL GIOCO DELLE PARTI

Mortillaro della Federmeccanica proclama: «Il sindacato è un peso inutile, basta con il feticcio degli accordi nazionali». Gli fa eco Annibaldi della Confindustria: «siamo determinati a non superare il tetto del 16% e poiché l'andamento della scala mobile copre quasi interamente questo dato, spazi per i rinnovi contrattuali non ce ne sono». E ancora: «Gli altri riducono l'orario, noi dobbiamo invece aumentarlo». Non si può dire che non abbiano le idee chiare.

Ma l'evento più atteso nell'alta società, che ha distratto persino Spadolini dal suo assiduo lavoro di insabbiatore del referendum, è stato il discorso di Merloni all'Assolombarda. Superando una visione di parte, ha voluto spaziare sulla gestione complessiva della società, accusando il governo di inconcludenza, proponendosi come protagonista diretto della vita politica del paese, fautore di una riforma dello stato fondata sulla centralità dell'industria — rafforzamento dell'esecutivo, ridimensionamento del legislativo e delle autonomie locali — e di una «alleanza riformatrice» di stampo reganiano, probabilmente rivolta al socialista Gino Giugni, padrino di una crociata per rifare lo Statuto dei lavoratori, perché a suo dire avrebbe garantito loro troppi diritti, bloccando l'economia. Venendo più modestamente ai contratti, Merloni ha chiarito che «devono essere preceduti da una ridefinizione del costo globale del lavoro», eliminando lo «schiacciasassi salariale costituito dalle indicizzazioni e dagli automatismi», come per esempio l'accordo sulla scala mobile «perché senza modifica della contingenza non è possibile alcun aumento del salario reale». Questo naturalmente è solo il primo passo, perché «se non si svaluta la lira non ci sono soldi per i contratti».

E qui arriva il giallo. «Spadolini contro Merloni: ha riscosso applausi a scena aperta» titolano i giornali. Insomma da che parte stanno questi industriali? Il dubbio è presto risolto. Abbandonando la sua precedente opzione per lo slittamento dei contratti all'83 — ormai quasi realizzata — Spadolini si è posto al di sopra delle parti, polemizzando contro la «guerra delle pregiudiziali», per «l'avvio contestuale di trattative sul costo del lavoro e dei contratti».

Neppure una Confindustria ruspante aveva osato tanto. È la classica truffa del gioco delle parti. Resta infatti un tavolo solo, quello del governo, dove i contratti vengono centralizzati e subordinati a una discussione globale su scala mobile e costo del lavoro. Il governo così si fa garante delle richieste della Confindustria e cerca di mettere alle corde i sindacati.

Questi non sembrano invece particolarmente preoccupati. Nascono polemiche sugli obiettivi — contro il governo o contro il padronato? — e sulla durata dello sciopero — 4 o 8 ore — ed è evidente la scarsa volontà di arrivare a uno scontro deciso sui contratti. Diviene sempre più evidente la subordinazione a una ferrea cinghia di trasmissione imposta dal Psi in ciascuna Confederazione, che tende a trasformare ogni sciopero da manifestazione di protesta a momento di sostegno al governo. Le proposte governative non giustificano minimamente una tale disponibilità. In cambio del tetto salariale — già diventato del 15% per l'inflazione — il governo offre uno sconto sul «drenaggio fiscale» e un «fondo per gli investimenti». Ma è un'altra truffa. Il «fiscal drag», come viene chiamato, è un vero e proprio furto perché taglieggia i salari nominali gonfiati dall'inflazione anche se il salario reale diminuisce. Non si propone di diminuire il prelievo rispetto all'anno scorso, ma anzi di aumentarlo ancora, sia pure un poco di meno. Inoltre la «crisi fiscale», conseguente al minore gettito causato dai massicci licenziamenti porterà alla creazione di nuovi tributi. E gli investimenti previsti se non daranno più occupazione al sud, la taglieranno drasticamente a nord, con decine di migliaia di licenziati nelle Partecipazioni statali.

Per farci digerire tutto questo Spadolini si immedesima sempre di più nel suo ruolo di Cassandra del padronato italiano, in cerca di sempre nuove emergenze che giustifichino la sua vocazione — da più parti minacciata — alla presidenza di un governo, per l'appunto, di emergenza. Chiede perciò sempre nuovi sacrifici con la minaccia di flagelli biblici come inflazione e disoccupazione. Difatti, seguendo i suoi consigli, oggi ci troviamo avviati verso i 3 milioni di disoccupati.

I sacrifici sono stati troppi. Soprattutto di potere, perché hanno permesso ai padroni di passare in fabbrica su ristrutturazione e licenziamenti, ricattando con produttività e presentismo, raddoppiando i profitti attraverso l'erosione del salario reale. Non ci sono stati investimenti, ma solo speculazione finanziaria, fuga di capitali, attacco alla lira; l'erosione salariale ha tolto ogni vitalità al mercato interno, e sarà il limite più consistente alle avvisaglie di ripresa, che per sostenersi esigono una domanda adeguata. L'unica strada percorribile è la difesa intransigente del potere di acquisto del salario, per espandere il mercato interno dando fiato alla ripresa e difendendo i posti di lavoro.

È chiaro come diventi tutta nominalistica la pregiudiziale contrattuale, se non si vuol vincere nella sostanza una volontà politica comune al padronato e al governo che va nel senso di una pesante sconfitta per i lavoratori.

Il sindacato dovrebbe dedicarsi a ben altra occupazione che non quella di cercare a ogni costo di bloccare il referendum. Occorre raccogliere le forze e impegnarle in uno scontro decisivo capace di bloccare l'offensiva padronale e del governo. Ma è questo un impegno che non possiamo certo chiedere a vertici sindacali profondamente irretiti nella logica degli schieramenti governativi. Dobbiamo trovare in noi lavoratori, in una rinnovata pratica di democrazia diretta, la volontà e la forza per cambiare il corso del conflitto sociale nel nostro paese.

sommario

CI SIAMO

Liquidazioni: tesoro sommerso di difficile recupero

In questi giorni il governo e il parlamento, stanno lavorando alacremente per raggiungere una intesa soddisfacente per «tutti» onde evitare il referendum sulle liquidazioni previsto per 13 giugno 1982. Voglio qui di seguito ricordare chi sono questi «tutti» che dovrebbero essere contenti di non esprimere il proprio giudizio sul problema proposto dal referendum.
Il governo perché così potrà ancora una volta (con la scusa di salvaguardare la situazione economica italiana) illudere e prendere bellamente in giro i lavoratori e il sindacato che li rappresenta. La Confindustria (sindacato dei padroni) che, adducendo la scusa di voler fare un accordo complessivo con il sindacato sul costo del lavoro, lancia il seguente odioso ricatto: «intesa sul costo del lavoro oppure niente rinnovi contrattuali». Gli economisti della commissione Giugni, che con le loro proposte, fatte dietro una cattedra universitaria o no, non hanno mai provato a passare qualche decina di anni a lavorare in fabbrica (non dico come operai, ma almeno come semplici impiegati) e si permettono poi di sentenziare e giudicare i lavoratori senza conoscere materialmente i problemi del mondo del lavoro. Nell'anno 1977, i lavoratori hanno accettato quell'intesa legislativa perché con i soldi risparmiati si sarebbero dovuti fare degli investimenti nel mezzogiorno e delle ristrutturazione tecnologiche per produrre di più e meglio, creando così maggior occupazione. Cosa è avvenuto invece? Niente investimenti al sud e niente ristrutturazione tecnologica, ma numerose chiusure di fabbriche, aumento della richiesta di cassa integrazione a cui far seguire poi i licenziamenti. Inoltre, in questi ultimi anni, si è scoperto che è anche aumentata l'evasione contributiva del padronato nei confronti dell'Inps, il quale istituto non dimostra nessuna premura di richiedere il dovuto agli evasori, mentre magari se qualche persona che sta pagando l'assicurazione volontaria sbaglia il versamento di poche lire, si spendono subito un sacco di soldi in raccomandate per il recupero di questi spiccioli.
Il dato che ne emerge a mio avviso è questo: il lavoratore italiano oltre a essere sfruttato sul posto di lavoro, viene sfruttato anche fuori da coloro che mediante il responso elettorale sono stati scelti per fare una politica che soddisfi tutti i cittadini e far regnare l'uguaglianza dei diritti civili; ma oltre tutto viene anche detto da molte parti che il lavoratore italiano «nonostante percepisca una retribuzione quasi più alta d'Europa» non vuole lavorare, è assenteista, si mette in malattia anche quando sta bene per poter svolgere del lavoro nero. Io ritengo che questo sia il più grande insulto per i lavoratori, i quali dovrebbero riflettere seriamente quando nel futuro saranno chiamati alle urne per le elezioni politiche. In quelle occasioni, tutti i lavoratori dovranno ricordare coloro che hanno compiuto le scelte «popolari» in favore dei detentori del potere economico, ma certamente a danno della classe lavoratrice. Se c'è la crisi economica in un paese, tutti i cittadini si devono sentire impegnati a fronteggiare e risolvere la situazione, non solo la parte certamente più numerosa ma altrettanto più debole economicamente e quindi impossibilitata nella difesa dagli attacchi che vengono dal governo e dalla parte più retriva della nazione.

Sergio Daglia

I primi comunardi

Pochi ricordano
quei giorni,
il nome di quegli uomini,
e come si batterono,

ma la memoria
di questa
giornata rossa
la custodisce il cuore operaio.
Quando
il capitale era ancora giovane
e meno alte
le ciminiere,

quelli
sventolando la bandiera della lotta
nella loro
Parigi francese.
Come una speranza
nei cuori dei miseri
balenando,

corrodendo
d'inquietudine i ricchi,

le parole
del socialismo vivente
per la prima volta
si accesero sulla terra.

Vladimir Maiakovski
(la poesia, di cui riproduciamo i primi versi, ricorda la Comune di Parigi del 1871, primo breve esperimento di una società socialista)

CI SIAMO

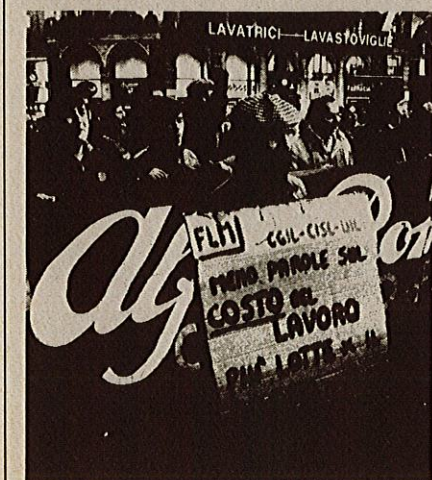
Aiutiamo i tossicodipendenti!

Premesso che il problema delle tossicomanie è delicatissimo, complicato, difficile da affrontare, e che esclude perciò soluzioni semplicistiche e miracolistiche, è però un dovere urgente per tutti affrontare questa piaga che colpisce drammaticamente soprattutto i giovani. Anzitutto occorre denunciare la scarsa informazione su droga ed effetti della stessa da parte di enti e istituti che dovrebbero fornirla d'obbligo al tossicodipendente e al cittadino. È ipocrita occuparsi della droga solo quando questa conduce alla morte o a fenomeni di delinquenza; ed è condannabile l'emarginazione dei tossicodipendente come il disinteresse ai suoi problemi. Che fare? A mio avviso tre cose almeno sono urgenti e importanti. La prima è combattere, o almeno rendere difficile, la produzione della droga nei paesi dove la si coltiva, e s'intende a livello mondiale. In seconda istanza, pure a livello internazionale, occorrerebbe organizzare un'efficiente polizia antidroga, una capillare lotta allo spacciatore, sino a livello di quartiere, con inasprimento delle pene da comminare al grosso e medio spacciatore e ai loro finanziatori. La terza è la creazione di un fondo, da parte delle nazioni abbienti, per finanziare questa guerra alla droga. Fondi ingenti si possono trovare facilmente sottraendoli ai finanziamenti per gli armamenti, come è stato proposto per combattere la fame nel mondo.
Ma al di là di questi provvedimenti occorre avere ben chiaro che la lotta contro le tossicomanie è un aspetto della lotta più generale per condizioni di vita migliori in una società migliore, per rapporti autentici fra gli uomini. Si deve allora incominciare a sensibilizzare tutti i cittadini, e creare spazi ai tossicodipendenti, per avvicinarli agli altri, per recuperarli alla ragione, al lavoro, alla riconciliazione con la vita. Da questa premessa scaturiscono i provvedimenti più immediatamente necessari. Occorre innanzitutto inserire la lotta contro le tossicomanie nella lotta globale contro l'emarginazione, particolarmente giovanile. Occorre attuare il trattamento di disintossicazione in centri che siano momenti di aggregazione sociale per la popolazione giovanile e non del quartiere, e non momenti separati di riconferma della identità di tossicodipendenti. Occorre coinvolgere i tossicodipendenti nelle iniziative di riflessione, di dibattito e di lotta contro la droga, con costante corresponsabilizzazione. Aiutiamoli, stiamo loro vicini, perché da soli non ce la faranno mai!

Leonida Calamida

Il lavoro dei conduttori di vagone letto

Lavoro in qualità di conduttore nella Compagnia internazionale dei vagoni letto, voglio esporre le condizioni spesso disumane in cui i dipendenti sono costretti a lavorare. In Italia opera questa multinazionale nel campo del trasporto pubblico che, forte di appoggi più o meno velati, può comportarsi col proprio personale nel modo che più le conviene: la Compagnia internazionale vagoni letto - Direzione per l'Italia. I problemi da risolvere in seno all'azienda nei riguardi del personale sono molteplici e molte iniziative sono state intraprese dalle organizzazioni sindacali. Tutte iniziative, purtroppo, destinate a essere abbandonate per cause di forza maggiore: avanzamenti di carriera per coloro che le avevano promosse! D'altra parte è comprensibile che un'azienda estragga gli elementi più validi dal proprio personale per coprire dei vuoti nei quadri intermedi; che poi questi validi elementi siano dei sindacalisti può trattarsi anche di puro caso. Qualche persona riesce a migliorare la propria posizione, ma i più non hanno meriti personali da far valere e sono costretti, come i conduttori del vagone letto, a dormire durante la notte su sedie scomode situate nei corridoi delle vetture, a 50 centimetri dai Wc, esposti a correnti d'aria, odori che lascio a voi immaginare, incursioni ladresche o peggio; oppure, a continuare a spalare carbone in stufe antidiluviane durante i viaggi invernali per assicurare il riscaldamento, con l'assorbimento di polvere di carbone attraverso le vie respiratorie e relative conseguenze prevedibili. L'argomento della tutela fisica del personale dei vagoni letto è stato dibattuto in innumerevoli assemblee, e mai, dico mai, risolto attraverso leggi precise ed efficaci a riguardo. Nel frattempo il personale si ammala, conscio che deve guarire a scanso di guai peggiori: la non idoneità fisica comporta la risoluzione del rapporto di lavoro. Vi sono dei viaggi tipo Milano-Palermo, Milano-Siracusa, la cui percorrenza è maggiore di 1.500 chilometri con tempi di 23 ore o più; farsi trovare addormentati da un supervisore viaggiante significa una sanzione disciplinare, giorni di sospensione dal servizio, perdita di salario. Esistono dei turni di servizio altamente discriminanti.
Il personale che può vantare poco tempo in più di appartenenza alla qualifica rispetto a un altro lavoratore (a prescindere dall'età fisica), ha diritto a non prestare servizio sulle lunghe percorrenze; in tal modo il giovane diventa vecchio in fretta. Queste sono solo alcune delle anormalità che si verificano in seno all'azienda, sarebbe troppo lungo accennare a tutto.
Soltanto non prestandosi a compromessi si potrebbe portare a risoluzione il vasto problema, ma mi rendo conto di scivolare nell'utopia. Auguriamoci solamente, per tutti i lavoratori italiani, che il sindacato, qualunque colore abbia, si ricordi dello scopo per cui è nato e quali sono i motivi di fondo che gli permettono di sopravvivere.

Lettera firmata

Grazie e tanti auguri

Un grazie di cuore ai compagni Anna e Massimo, e tanti auguri da parte della redazione di *Lavoratori oggi*. I due compagni si sono sposati l'8 maggio e hanno inviato 50.000 lire per la stampa di Dp, che la Federazione di Milano ha dato a noi. Li consideremo, se lo gradiscono, nostri abbonati sostenitori.

Far politica con «la teoria del freddo»

Nelle nostre assemblee di fabbrica dei giorni scorsi taluni lavoratori hanno proposto di *congelare* la vertenza Fiar, che tradotto in soldoni significa *sopprimere*. Negli stessi giorni, rappresentanti della direzione proponevano la stessa cosa seguendo le direttive della Confindustria che vuole la soppressione di tutte le vertenze aziendali per ridurre il ruolo dei Cdf a una mera gestione dei suoi interessi tra i lavoratori (produttività, turni, straordinari, mobilità, ecc.).
A noi sono venute in mente alcune considerazioni:
— nel '77 il governo di unità nazionale *congelò* la contingenza nel calcolo delle liquidazioni;
— oggi gli industriali vogliono *congelare* il rinnovo dei contratti sin tanto che non si raggiungerà un accordo globale sul costo del lavoro;
— la Confindustria vuole *congelare* la scala mobile;
— il socialista Giugni propone di *congelare* lo Statuto dei lavoratori finché non si farà un'altra legge più consona ai padroni;
— in Fiar, nel nostro piccolo, la direzione e alcuni noti «compagni e amici» propongono di *congelare* la vertenza finché non si firmerà il contratto nazionale dei metalmeccanici.

È un circolo vizioso che rischia di portare i nostri interessi nel congelatore. Ma da quando i padroni, compreso ovviamente quello Fiar, hanno congelato i loro interessi?

La direzione Fiar in questi ultimi quattro anni di ristrutturazione ha esclusivamente operato per ripristinare i suoi margini di profitto e di potere; in questi quattro anni, anche quando piangeva miseria, ha usato gli aumenti di merito per legare al suo carro chi gli interessava e per dividere i lavoratori.
Quando faceva queste cose, la direzione Fiar, non ha mai valutato se erano concomitanti al rinnovo del contratto di lavoro, come nel '79, come oggi: ora perché mai noi lavoratori della Fiar dovremmo fermarci solo perché si dovrebbe, finalmente, dopo mesi di ritardo, aprire il rinnovo del contratto metalmeccanici?

Lottare per difendere i nostri interessi non è mai stato facile, ma proprio per questo tutti dovremmo impegnarci a cercare il massimo di unità, di conflitto, per vincere, non come certi «amici predicatori» che senza partecipare ad alcuna iniziativa di lotta tentano di dividerci.
Che pena vedere certi «compagni congelatori» disimpegnati nelle iniziative (poche) di lotta: questi dovrebbero ripercorrere la storia del loro partito per capire come negli anni '50 e '60 i militanti del Pci e anche del Psi lottavano indomiti contro i padroni e il potere, anche quando la repressione e l'isolamento politico potevano consigliare altri comportamenti. *Mai si sono congelate le lotte*, ma si è preparato il terreno per anni meno difficili per il movimento dei lavoratori.

Cellula Fiar - Sez. Varalli di Dp

Il caso Azzolini

Giustizia o vendetta?

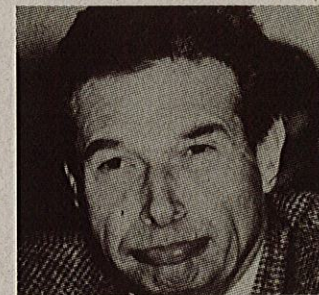
È questo il titolo di un pubblico dibattito svoltosi giovedì 13 maggio, organizzato dal settore giovani-scuola di Dp, sul caso dei tre ex studenti del Cattaneo, Azzolini, Sandrini, Grecchi, condannati i primi due a nove anni e undici mesi, il terzo a quattordici anni per «concorso morale» nell'omicidio dell'agente Custrà, in via De Amicis, durante gli scontri del maggio '77. Il giudizio dei partecipanti al dibattito — politici, avvocati, operatori del Beccaria — è stato unanime: Azzolini è il classico tipo di «dissociato», che la giustizia di questo Stato non riconosce. Dopo la scelta avventurista di militare in Autonomia operaia, e per questo arrestato con l'accusa di essere uno degli assassini di Custrà, rinchiuso al Beccaria, Maurizio viene a contatto con centinaia di altri giovani che la società ha condannato all'emarginazione. Dopo alcuni anni viene assolto, perché dalle prove balistiche risulta che nessuno dei tre giovani poteva esser stato l'esecutore materiale dell'assassinio. Messo in libertà, decide di non abbandonare il Beccaria, e diviene operatore sociale, organizzatore di decine di iniziative tese alla riabilitazione e al reinserimento dei giovani compagni. E diventa un simbolo, la prova concreta che è possibile farcela, trovare una collocazione nella società una volta usciti dal carcere.
Ma la Corte di cassazione impugna la sentenza d'assoluzione dei tre giovani e convoca la riapertura del caso, basando l'accusa sulle stesse prove per cui essi erano stati assolti. Sorprendente e scandalosa viene la condanna, più grave per Grecchi in quanto maggiorenne ai tempi del fatto.
Ecco perché parliamo non di giustizia, ma di vendetta, da parte di uno Stato disposto a infliggere solo pochi anni a Savasta, un terrorista vero con ben diciassette omicidi sulla coscienza, ma non disposto a riconoscere né l'innocenza di Maurizio, Massimo e Walter, né tantomento il reinserimento di Maurizio, con l'opera sociale svolta al Beccaria.
Nel carcere dove ora è rinchiuso, a contatto con terroristi e regole «mafiose», Maurizio sentirà solo più parlare di violenze, di punizione, di vendetta. Solo la libertà condizionata può farlo tornare fra coloro che hanno avuto fiducia in lui, fra i giovani «emarginati», che appena appresa la notizia della sentenza hanno fatto per due giorni lo sciopero della fame.

Avis: ritirato il procedimento disciplinare ai tre tecnici

La vicenda dei tre tecnici dell'Avis, sottoposti a procedimento disciplinare per essersi rifiutati di compilare individualmente un test di intelligenza e capacità che la direzione (v. *Lavoratori oggi* n. 5, aprile 1982) è terminata con la vittoria dei lavoratori. «Il buon senso ha prevalso e il procedimento disciplinare è stato ritirato», affermano i compagni. Ma soprattutto hanno avuto effetto la solidarietà espressa nelle assemblee ai tre compagni colpiti, la presa di posizione delle organizzazioni sindacali, la conferenza stampa del 7 maggio, in cui i lavoratori sono andati oltre il fatto specifico, denunciando la crescente oppressione. Si sono costituite, per esempio, sovrastrutture parallele al consiglio d'amministrazione, che decidono arbitrariamente modifiche nei reparti, organizzazione del lavoro, promozioni, in contrasto con lo stesso statuto dell'ente; e si moltiplicano gli atteggiamenti antisindacali. Legata a tutto questo c'è la disfunzione dell'ente, la non programmazione delle raccolte di sangue, per cui si passa da periodi di sottoutilizo a periodi di carenze di siero. E c'è la speculazione, soprattutto da quando si è istituito il rapporto Avis-Ism (Istituto sieroterapico milanese), legato all'Anic, che piazza i prodotti derivati dalla lavorazione del sangue sui mercati esteri. I lavoratori dell'Avis, sia per le loro condizioni di lavoro, sia per queste disfunzioni gravissime in un settore così delicato, chiedono con insistenza che la si smetta con la privatizzazione anche in questo campo, e che l'Avis passi alle Ussl, conservando i suoi compiti di associazionismo e proselitismo.

ANCH'IO LI CONOSCEVO BENE...

Le parole: il problema del loro significato a volte è sconcertante. Leggendo i giornali o ascoltando la radio e la Tv c'è da rimanere a bocca aperta. Per esempio il ministro degli esteri inglese Pym dopo l'affondamento dell'incrociatore argentino Belgrano va all'Onu e dice: «Ci dispiace per i trecentosessanta morti, siamo costernati... I'm sorry». Cosa vuol dire? Forse che gli inglesi si sono sbagliati? Cioè c'era lì quel sommergibile atomico che costa da solo come cinque o sei ospedali, che se ne va a zonzo per il sud atlantico. Nella camera di tiro il tenente Mc Parson e il sergente Smiley stanno discutendo di corse di cavalli. «Cristo Jok, dovevi vederlo quel bastardo di Lester uscire dalla curva. Volava, vecchio mio, volava. Sul palo poi si è persino girato per misurare il distacco e sfottere gli altri fantini. Che cavallo, perdio!». E dall'entusiasmo picchia un gran pugno sulla console dell'impianto elettronico di puntamento siluri, centrando in pieno il fatidico bottone rosso. Quello con sotto scritto «Danger», schiacciare solo se autorizzati dall'ufficio economato della Royal Navy (capirai, mezzo miliardo a siluro). Vroom, con un sinitro rumore di aria compressa il killer elettronico parte verso il lontano bersaglio.
«Damned — sibila Smiley —, che cazzo hai fatto» e Mc Parson pallido: «Mi dispiace, I'm sorry...». Il ministro inglese vuol dirci che è andata così? Che brava persona!
Un'altra parola che ha aleggiato a lungo sulle nostre teste di lettori-spettatori sbalorditi è stata «gestire», una delle milioni di parole di gergo, che il gran pentito Savasta ci ha rovesciato addosso senza soste per più di una settimana d'udienza di quell'incredibile spettacolo che è il processo Moro a Roma. Savasta, poveretto, si esprime come può, dimostrando che la figura dello studente Verzo non l'hanno inventata quelli di alto gradimento. Però quando dice che lui la famosa Renault 4 rossa l'ha solo «gestita» tutti si guardano in faccia con aria interrogativa. Che cosa vuol dire?
Niente di trascendentale! Vuol dire che lui aveva ricevuto l'incarico di lavare la macchina, di parcheggiarla, di tenerla in efficienza, cioè controllare il pieno, le gomme, il bollo. Di fare l'autista, il fattorino con patente. Lui queste umili incombenze le ha ribattezzate «gestire», così gli sembravano più all'altezza della Storia. Nel dodicesimo volume di un ipotetico libro «Storia delle Br», a pagina 115 del capitolo intitolato «Campagna di primavera», si leggerà: «Savasta quella mattina portò l'automobile che Moretti gli aveva dato da gestire», e un posto nell'olimpo della Storia è sicuro.
Altra parola dall'ipnotico significato è «inflazione». La usano molto in Tv con signficati che mutano di giorno in giorno. Se per esempio Craxi minaccia le elezioni anticipate si presenta Mario Pastore e con un sinistro frusciare di veline annuncia catacombale che il livello dell'inflazione ha superato il tetto del 16%. Si salvi chi può. Il giorno dopo schiarita sulla maggioranza per opera della mediazione di San Pertini, e vedi il Pastorello che tutto pimpante ci rassicura. «L'inflazione, morbo orrendo, è stata di nuovo costretta sotto il tetto. Potete far uscire di nuovo i bambini senza pericolo».
Ma la parola più misteriosa di tutte per i mezzibusti a gettone della tivù è senz'altro la parola «referendum». Tutte le volte che la usano si fanno prima il segno della croce e poi la pronunciano solo per affermare che non si farà mai.

Magüt

Democrazia: una parola dei lavoratori

C'è linguaggio e linguaggio: e i proletari meno di tutti giocano sulle parole, che per loro hanno sempre un legame stretto con le cose. Così, anche se non sanno il greco, sanno però che democrazia vuol dire «potere del popolo», perché tutta la loro storia è fatta di conflitti e di scontri, in cui quando il popolo ha perso si è ritrovato sulla schiena la dittatura borghese, nelle sue diverse forme. Per questo tengono duro sul referendum, che con le loro centinaia di migliaia di firme hanno trasformato da strumento formale di democrazia borghese in strumeto concreto di pronunciamento popolare su questioni economiche di fondo. E con buona pace di Napolitano e del sindacato, che cercano di scaricarsi la coscienza dicendo che il referendum lo vogliono la Confindustria e le destre e che l'unica cosa «democratica» sarebbe una «buona» legge del governo Spadolini (chiara contraddizione in termini!), maturano anche in questa loro battaglia un più chiaro concetto della «democrazia» nel sindacato. Con cognizione di causa e prove alla mano possono oggi dire più di prima che i tre grandi del sindacato «violano la democrazia», quando si rifiutano di assumere la difesa dei lavoratori e dichiarano dal chiuso dei loro uffici che «è interesse dei lavoratori che sia approvata la legge del governo e quindi evitato il referendum sulle liquidazioni».
In base a questo «usurpato» diritto di rappresentanza, Lama, Carniti e Benevenuto danno un significato puramente formale e rituale a esempio alla consultazione, come hanno dimostrato in questi ultimi mesi, Ma forse anche per loro democrazia significa lasciar dire alla gente e poi fare quello che si vuole; intanto il popolo è bue e il potere lo fa girare come vuole.

VOTARE SÌ
per tornare a vincere

È iniziata dal 13 maggio la campagna elettorale per il referendum promosso da Dp per abrogare l'art. 1 e l'art. 1 bis della legge n. 91 del 1977 con la quale fu tolta la contingenza dal calcolo della liquidazione. Mentre scriviamo, nonostante il meccanismo elettorale sia già in moto, il governo Spadolini sta facendo di tutto per evitare che si arrivi a votare il 13 giugno. Per evitare la consultazione popolare il parlamento dovrebbe approvare in tempi utili una legge che raccolga i contenuti della richiesta referendaria. Non basta una legge qualsiasi, ma ci vuole una legge che migliori sostanzialmente quella vigente, raccogliendo i contenuti e lo spirito del referendum; se la legge non dovesse avere questi requisiti non si potrebbe evitare il referendum se non compiendo una gravissima scorrettezza costituzionale.

Quando questo giornale uscirà i giochi saranno già fatti sul piano del tentativo, riuscito o meno, di operare una manovra che evidenzia il carattere antipopolare del governo Spadolini; sarà stato condotto un attacco alle democrazia, di cui oggi il governo e tutti i partiti si rendono responsabili, ci augiriamo un esito negativo. Vale quindi la pena, si faccia o no il referendum, entrare nel merito delle proposte dell'avversario di classe, perché lo scontro che il referendum ha aperto è destinato ad andare ben oltre il momento specifico, sulla democrazia in primo luogo, e poi anche sui contenuti della legge.

Che cosa prevede il disegno di legge

La legge approvata al Senato e alla Camera dei deputati, non raccoglie i contenuti e lo spirito della richiesta referendaria. Infatti questo disegno di legge prevede la modifica complessiva del meccanismo di calcolo della liquidazione.

Attualmente essa viene calcolata in base all'ultima retribuzione (nella misura prevista dai contratti di lavoro, senza la contingenza maturata dal '77) moltiplicata per il numero degli anni di lavoro. Questo vuol dire che l'ultima retribuzione annua (divisa per 12 o 13 a seconda dei contratti) in base alla quale viene calcolata la quota di liquidazione da moltiplicare, è la migliore di tutta la vita lavorativa in quanto contiene tutti gli aumenti salariali avuti fino a quel momento, tutti gli scatti di anzianità ecc.

Il disegno di legge Spadolini prevede invece che l'accantonamento venga fatto anno per anno in base alla retribuzione (con la contingenza) del singolo anno, e non con il ricalcolo finale come avviene attualmente. Inoltre la quota da accantonare annualmente sarà ottenuta dividendo la paga annua per 13,5 anziché per 13 o 12 come avviene attualmente. Questo significa abbassare notevolmente la base di calcolo. Tali accantonamenti verrebbero poi rivalutati annualmente in base a un tasso fisso dell'1,5% e del 75% dell'indice Istat del costo della vita. Questo significa che la liquidazione non sarà neanche difesa dall'inflazione, in quanto il meccanismo di rivalutazione previsto tutela la liquidazione solo nel caso in cui l'inflazione non dovesse superare il 6% (!) annuo.

La liquidazione maturata fino a oggi verrebbe calcolata con il sistema attuale e quindi senza la contingenza maturata dal '77. Tale somma sarà accantonata e congelata con una rivalutazione annuale dell'1,5% e il 75% dell'indice Istat.

Per quanto riguarda la contingenza maturata dal '77 in poi essa è definitivamente persa su tutta la liquidazione maturata fino a oggi.

Questo comporta una perdita enorme in misura direttamente proporzionale agli anni di lavoro. Cioè più sono gli anni di lavoro maggiore è la perdita subita dal lavoratore.

Gli scatti di contingenza maturari dal '77 a oggi saranno reintegrati (scaglionati in tre anni e mezzo) solo sugli accantonamenti annui futuri senza quindi nessuna incidenza sulla liquidazione maturata fino a ora.

La tanto sbandierata parificazione di trattamento fra operai e impiegati viene rimandata al 1990, non come cosa certa ma ancora tutta da ottenere.

La possibilità di prelievo è talmente limitata da sembrare una burla. Infatti essa potrà essere chiesta solo per acquistare la casa o per gravi malattie. Per averla occorre che i richiedenti non siano superiori al 10% degli aventi diritto e non superino il 4% del totale dei lavoratori dipendenti di quella unità produttiva.

I «miglioramenti» per i pensionati

Inoltre anche gli aspetti presentati come enormemente migliorativi sono in realtà assai parziali; infatti la trimestralizzazione della scala mobile per i pensionati (già contenuta nel progetto di legge sulla riforma delle pensioni che il parlamento dovrà discutere nei prossimi mesi e che adesso viene presentata come una grossa concessione) verrà pagata dai lavoratori con l'aumento delle trattenute sulla busta paga. Anche l'agganciamento delle pensioni all'80% (che in realtà è il 76%) del salario avverrà solo per quei lavoratori che abbiano compiuto 40 anni di contribuzione e sarà anch'esso pagato dai contributi dei lavoratori che saranno appositamente aumentati. Dire questo non vuol dire che Dp sottovaluta il problema dei pensionati, al contrario! Fare queste precisazioni serve per denunciare le manovre che si nascondono dietro queste proposte. Infatti:

1) agganciare le pensioni al 76% del salario solo ai lavoratori con 40 anni di contribuzione vuol dire favorire il permanere in produzione di molti lavoratori e quindi, da una parte, avallare la concezione che solo attraverso il lavoro ci si sente inseriti, specialmente per le persone anziane; dall'altra avallare la tesi di chi sostiene che per avere un livello decente di reddito per vivere è comunque indispensabile lavorare anche oltre una certa età. Una tale scelta ritarda ulteriormente l'entrata nel mercato del lavoro dei giovani disoccupati e in cerca di prima occupazione;

2) questa legge instaura un principio molto negativo in base al quale i miglioramenti possibili per lavoratori e pensionati si possono ottenere solo attingendo dagli uni per dare qualcosina agli altri. In poche parole è il concetto che l'unico reddito che si può ridistribuire è quello dei lavoratori. I redditi da profitti non si toccano; si ribadisce il continuo taglio della spesa pubblica dello Stato che colpisce soprattutto le fasce meno protette dei cittadini, tra cui appunto gli anziani e i pensionati.

È un principio che non è accettabile. Le pensioni vanno migliorate utilizzando altre risorse, che pur ci sono in questo paese. È una ragione in più a dimostrazione che la legge non può evitare il referendum perché non ne accoglie lo spirito e i contenuti.

Le responsabilità della sinistra

Le responsabilità rispetto a questa legge, sulla quale il governo ha chiesto il voto di fiducia per superare l'opposizione, tirano in ballo le pesanti posizioni assunte dalla sinistra.

Il Psi in nome della governabilità e delle scelte di campo del suo gruppo dirigente accetta qualsiasi legge pur di evitare questo referendum che sarebbe vincente per i lavoratori. Accetta quindi il voto di fiducia per far sì che questa legge venga approvata a tutti i costi.

Il Pci per «paura di vincere» da un lato dichiara che in caso si andasse al referendum darebbe indicazione per il «sì», dall'altra per bocca di Napolitano, a cui fa eco il sindacato, afferma che la legge va approvata perché lo scontro referendario è voluto dalla Confindustria e dai fascisti. Ma cosa dicono Napolitano e il sindacato del pronunciamento dei lavoratori che questo referendum l'hanno voluto e vogliono arrivare al voto? Cosa dicono delle inchieste che danno il 70% a favore della vittoria di questo referendum? Cosa dicono per giustificare le perdite che i lavoratori continueranno a subire per effetto di una tale legge? L'«unità nazionale» si è ricomposta sulle spalle dei lavoratori con il terrorismo economico e dell'informazione. La paura di vincere dà spazio solo ai padroni e a chi ne porta avanti gli interessi.

Il 13 giugno la parola deve passare ai lavoratori, per tornare a vincere.

Dopo il 13 giugno comunque un punto fermo è segnato: le manovre antidemocratiche in Italia non passano indisturbate. E la parola, in ogni caso, deve passare ai lavoratori.

Le quattro soluzioni possibili

CON LA LEGGE ATTUALE

STIPENDIO LORDO: 10 milioni annui - ANZIANITA': 10 anni
10.000.000:12=834.000−450.000 (contingenza congelata dal 1977)=384×10=3.840.000

STIPENDIO LORDO: 25 milioni annui - ANZIANITA': 15 anni
25.000.000:12=2.084.000−450.000 (contingenza congelata dal 1977)=1.634.000×15=24.510.000

STIPENDIO LORDO: 25 milioni annui - ANZIANITA': 30 anni
25.000.000:12=2.084.000−450.000 (contingenza congelata dal 1977)=1.634.000×30=49.020.000

SE VINCONO I «SI'» COL REFERENDUM

STIPENDIO LORDO: 10 milioni annui - ANZIANITA': 10 anni
10.000.000:12=834.000×10=8.340.000

STIPENDIO LORDO: 25 milioni annui - ANZIANITA': 15 anni
25.000.000:12=2.084.000×15=31.260.000

STIPENDIO LORDO: 25 milioni annui - ANZIANITA': 30 anni
25.000.000:12=2.084.000×30=62.520.000

CON LA NUOVA RIFORMA (fine lavoro dopo il giugno '82)

STIPENDIO LORDO: 10 milioni annui - ANZIANITA': 10 anni nel 1984
Nel 1984: 3.072.000 (liquidazione congelata al 31-5-82)+2 accantonamenti annui rivalutati=4.500.000

STIPENDIO LORDO: 25 milioni annui - ANZIANITA': 15 anni nel 1984
Nel 1984: 13.072.000 (liquidazione congelata al 31-5-82)+2 accantonamenti annui rivalutati=16.300.000

STIPENDIO LORDO: 25 milioni annui - ANZIANITA': 30 anni nel 1984
Nel 1984: 45.752.000 (liquidazione congelata al 31-5-82)+2 accantonamenti annui rivalutati=49.500.000

CON LA NUOVA RIFORMA (se vigesse già da 30 anni)

STIPENDIO LORDO: 10 milioni annui - ANZIANITA': 10 anni
10.000.000 :13,5=740.740+9 (accantonamenti delle vecchie retribuzioni)=5.000.000

STIPENDIO LORDO: 25 milioni annui - ANZIANITA': 15 anni
25.000.000:13,5=1.852.000+14 (accantonamenti delle vecchie retribuzioni)=12.000.000

STIPENDIO LORDO: 25 milioni annui - ANZIANITA': 30 anni
25.000.000:13,5=1.852.000+29 (accantonamenti delle vecchie retribuzioni)=15.000.000

MEDIO ORIENTE

Intervista all'Ugsp

La guerra dimenticata

La situazione nell'area medio orientale è cresciuta d'intensità e di nuovi spiragli di guerra totale nei confronti del popolo palestinese, in esilio nei campi dei paesi arabi. A questa rinata belligeranza d'Israele dobbiamo accostare le manifestazioni in Palestina e nei territori occupati, represse nel sangue dall'esercito, ma anche, e per la prima volta, da «fanatici ebrei» di cui vorrei ricordare la bomba alla moschea.

L'attuale crisi del governo Begin sembra potersi risolvere solo con la guerra e la rilanciata repressione anche nei confronti degli arabo-israeliani, figure sociali appartenenti al popolo palestinese. Su questi scottanti temi e sulla «guerra dimenticata» abbiamo parlato con l'Unione generale degli studenti palestinesi.

Lavoratori oggi — *L'anniversario della «Giornata della terra», il 30 marzo del 1976, è ricordato dal popolo palestinese, dai giovani arabi in Medio Oriente e in tutti i paesi ove sono presenti. Oggi questa storica ricorrenza cade in un momento politico difficile per il governo Begin. Qual è il significato delle grandi manifestazioni fatte in questi giorni in Palestina?*

Ugsp — L'anniversario della «Giornata della terra», è un giorno in cui il nostro popolo della Galilea, la zona nord della Palestina, ricorda la tragica occupazione delle bande sioniste israeliane avvenuta nel 1948. Oggi la popolazione araba di quest'area si è sollevata senza l'uso di armi, attraverso una civile protesta e un grande sciopero contro l'occupazione d'Israele. Queste manifestazioni denunciavano le leggi marziali e repressive attuate dall'esercito israeliano. I palestinesi e gli arabi dei territori occupati stanno cercando di contrastare il disegno imperiale del governo Begin dopo la recente annessione delle alture del Golan. L'attuale situazione in Israele è parte integrante del disegno internazionale del sionismo.

Le ultime elezioni dimostrano che l'indice dell'elettorato si sta spostando verso destra, e questo complica ulteriormente la situazione dell'area medio orientale. Lo Stato israeliano è nato come progetto dei laburisti tipo Peres, Aba Eban e via dicendo. Da sempre ha mantenuto un chiaro atteggiamento di guerra nei confronti dei palestinesi, e possiamo dire che spesso la ferocia dei passati governi per certi versi è stata più dura di quella dello stesso Begin. Come dice il compagno Arafat, «...i laburisti israeliani mettono i guanti di velluto per fare il massacro del popolo palestinese...». Queste parole sono la realtà di tutti i giorni e ore in terra di Palestina.

Lavoratori oggi — *Come potrà risolversi l'attuale situazione interna al governo Begin, dopo l'annessione delle alture del Golan e la silenziosa ripresa dell'aggressività dell'esercito e dei civili israeliani?*

Ugsp — La politica aggressiva dello Stato israeliano è aumentata con l'avvento al potere del partito Licud di Begin. Il progetto politico è stato già disegnato dal movimento sionista internazionale, che prevede l'annessione di tutti i territori arabi occupati per la creazione del «grande Israele» dal Nilo fino all'Eufrate. Abbiamo visto l'annessione di Gerusalemme araba, del Golan dopo il complotto di Camp David, ove le cosiddette clausole dell'autonomia palestinese e l'amministrazione civile non sono altro che degli ulteriori passi in avanti per l'annessione totale della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Questo avviene con l'appoggio incondizionato dell'imperialismo americano. Tutti i giorni continuano i massacri in Galilea, a Gaza, e oggi anche nel sud del Libano. È il chiaro tentativo di liquidare con le armi la questione palestinese.

Lavoratori oggi — *La realtà sta dimostrando come la politica di Camp David sia fallita, dopo la richiesta americana di un maggior impegno da parte europea. Qual è il vostro giudizio sulla nuova situazione anche alla luce della morte di Sadat?*

Ugsp — Per ciò che riguarda la situazione in Egitto bisogna ricordare che Sadat, dopo la morte di Nasser, ha puntato a liquidare i resti della politica nasseriana, usando anche i pochi risultati positivi della guerra del '73 contro il popolo arabo a fini puramente personali. La speranza della «guerra di liberazione» è stata tradita da Sadat, il quale ha puntato a delle soluzioni pacifiche legate al disegno strategico-imperialista nella zona. L'adesione al progetto di Carter è parte del voltafaccia di Sadat. Dagli accordi di Camp David né il popolo palestinese né la nazione araba hanno ricevuto dei benefici, i massacri d'Israele sono continuati. Dopo il fallimento della politica di Camp David c'è il tentativo di imporre nuove ipotesi, anche attraverso l'impegno dei paesi europei. Come palestinesi avevamo dato un giudizio positivo della dichiarazione di Venezia, che poteva essere un passo in avanti per il riconoscimento ufficiale della causa palestinese. Oggi la posizione dei paesi europei è arretrata dopo la decisione di inviare in Medio Oriente una forza di dissuasione, imponendo pertanto un rilancio della nostra lotta. Questa spirale di guerra potrà essere rotta solo riconoscendo la causa del popolo arabo, in particolare la sua espressione politica, l'Olp, facendo accettare agli occhi del mondo la giusta lotta per l'autodeterminazione e la costruzione di uno stato autonomo dei palestinesi.

Alfio Rizzo

FALKLAND

Conflitto nel blocco occidentale

L'attuale conflitto tra Argentina e Gran Bretagna, per il controllo delle isole Falkland-Malvinas ha radici storiche molto lontane nel tempo. Nel secolo scorso queste isole ricoprivano un ruolo strategico per il controllo della rotta navale che metteva in comunicazione l'oceano Atlantico con il Pacifico; ora la Falkland-Malvinas sono ritornate ad avere una certa importanza per il petrolio (non facilmente estraibile) e per il controllo delle ricchezze minerarie delle terre antartiche. Ed è così che una vecchia controversia è tornata alla ribalta assumendo nuovi e profondi significati.

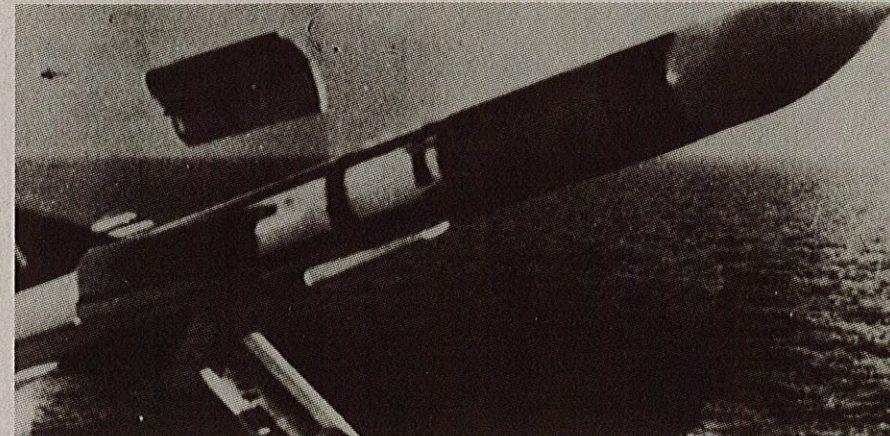
Lo scontro fra due stati appartenenti allo stesso blocco politico, al di là dei problemi interni di Argentina e Gran Bretagna, è l'indice di un cambiamento dei rapporti di forza all'interno del blocco stesso.

La crisi politica degli Usa ha dimostrato l'impossibilità di controllare direttamente tutta l'area d'influenza, da parte di questo paese e ha portato a far emergere gli appetiti dei capitalismi minori, tanto che anche un capitalismo straccione, come quello argentino, ha pensato di poter rubare una fetta al banchetto delle grandi potenze.

Puntando sulla carta del nazionalismo all'interno e presentandosi, all'esterno, come i liberatori dell'ultimo lembo di terra sudamericana dalla dominazione straniera i militari argentini hanno posto la loro candidatura alla leadership politica nell'area del Cono Sud, e infatti hanno trovato la solidarietà, per lo meno a parole, di tutti i paesi latino-americani (tranne il Cile), anche di quelli di segno politico opposto.

Gli Usa si sono schierati con la Gran Bretagna, per la maggior importanza a livello economico strategico dei paesi europei nei confronti dell'area sudamericana. Ma questo tradimento della «dottrina di Monroe» (l'America agli americani) è stato fonte di grosso malcontento negli stati latinoamericani, i cui frutti imprevedibili matureranno nel tempo; come pure l'abbandono dell'alleato argentino che si era offerto come valido aiuto nella repressione in Salvador e nel Centro America verrà pagato politicamente dagli Stati Uniti.

Quello che poi contribuisce a rendere così dure le posizioni dei due paesi belligeranti è la loro situazione interna, che dà poche possibilità di manovra sul piano diplomatico e spinge sempre più la situazione verso lo scontro frontale, rendendo nullo ogni tipo di mediazione.

In Argentina i partiti politici coalizzati nella «Multipartidaria» (una specie di alleanza di tutte le forze democratiche) erano arrivati a dettare ai militari condizioni che questi, dovendo fare i conti anche con l'ala destra oltranzista, non potevano accettare; è nata così la fuga in avanti del generale Galtieri, che in un primo momento ha coalizzato attorno a sé tutte le forze politiche del paese, compresi i sindacati. Ma poi sono apparsi striscioni con la scritta «le Malvinas sono argentine ma il popolo è peronista» e «Le Malvinas sono argentine ma anche i desaparecidos lo sono».

Anche in Gran Bretagna questa guerra viene cinicamente cavalcata dai conservatori della signora Thatcher (il cui disprezzo per la vita altrui è già stato dimostrato nel caso degli scioperi della fame dei prigionieri irlandesi) per acquistare quel consenso interno che anni di politica antipopolare le avevano alienate. Non a caso nelle recenti elezioni amministrative parziali i conservatori hanno avuto un buon successo. Questo atteggiamento «duro e intransigente» del governo inglese mette però in difficoltà i suoi alleati europei che hanno grossi interessi in Sudamericana e in Argentina stessa. Infatti pur dichiarandosi a favore della Gran Bretagna, i paesi della Cee hanno invitato alla moderazione la «signora di ferro» e auspicano il successo della mediazione dell'Onu; peraltro Italia e Irlanda hanno rifiutato la continuazione del blocco economico nei confronti dell'Argentina decisa dagli altri paesi della Comunità europea.

Questa guerra così lontana, e apparentemente così inutile, ha messo in discussione e incrinato tutti i rapporti e le alleanze all'interno del blocco occidentale. Chiunque risulti vincitore sul campo militare, una cosa è certa: i pericoli di guerra e i fattori disgreganti del blocco occidentale ne risultano accentuati.

Sergio Casadei

Polonia

L'impossibile equilibrio

Le prospettive di una possibile pacificazione nazionale sembra allontanarsi sempre di più, aggravando così le già precarie condizioni di vita del proletariato polacco.

L'attuale crisi economica nazionale, i forti debiti con le banche occidentali (soprattutto tedesche e americane) hanno indotto il governo Jaruzelsky e il Wrom, il Consiglio militare per la salvezza nazionale, ad attuare una forte repressione politica, scegliendo così di superare qualunque possibilità di mediazione sulle richieste politico-sociali di Solidarnosc, compresa quella del primate della chiesa polacca Joszef Glemp.

Le recenti «liberalizzazioni» e la diminuzione degli effetti repressivi delle leggi speciali attuate dopo il golpe si sono dunque rivelate come strumentali al tentativo del governo di superare l'isolamento interno e le misure di pressione economica dell'occidente.

Le recenti manifestazioni di Varsavia, Lublino, Stettino, i nuovi arresti di militanti del sindacato libero, gli scontri nelle piazze, gli scioperi, se mettono in luce le difficoltà di una parte del gruppo dirigente di Solidarnosc di orientare politicamente la protesta dei lavoratori polacchi, manifestano però la continuità della risposta della classe operaia polacca ai lunghi mesi di dure sanzioni, di coprifuoco e di restrizione delle più elementari libertà di vita e di pensiero.

Questa situazione di stallo, inasprendo lo scontro di classe in atto, rende molto difficile una normalizzazione di tipo cecoslovacco e un dialogo costruttivo tra le parti risulta pressoché improponibile. Il fatto più importante rimane che il proletariato polacco, con l'intensità e la continuità della sua protesta, risulta essere la punta dell'iceberg di quello scontro di classe che all'interno dei paesi a socialismo reale oppone il proletariato ai nuovi strati borghesi del capitalismo di Stato. Se ne deduce che lo scioglimento del nodo polacco potrà avvenire solo all'interno del quadro dei paesi del socialismo reale, il che fa supporre una crisi di lunga durata e altri momenti di grave tensione, e non solo nella Polonia di Solifarnosc.

CALCIO

Serie B e Mondiali

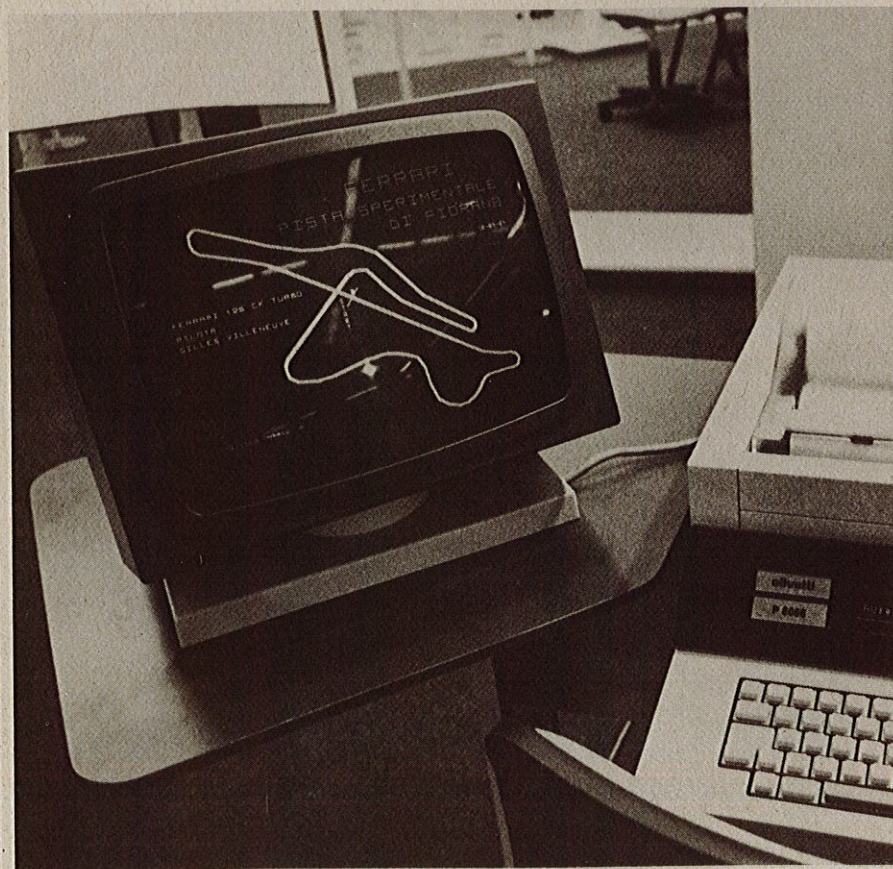
Una retrocessione, quella del Milan, che lascerà per molto tempo l'amaro in bocca ai suoi tifosi: infatti, tolti i pantaloni dello sponsor (i Jeans Pooh), il Diavolo rossonero per il capitombolo in B si è premunito e vestirà a tuttamaglietta la scritta dell'Amaro Isolabella. Speriamo che questo porti un po' più di fortuna allo sciagurato squadrone che, del resto, ha fatto tremare il mondo per poco tempo, ma lo ha fatto tremare. Chi non si ricorda le battaglie con l'Estudiantes, i colpi proibiti a Prati, le veline di Rivera, l'occhio gonfio di Nestor Combin?
A dispetto invece del suo inno, il Bologna ha fatto tremare — e solo d'orrore — i pochi tifosi che ancora si degnano di seguirlo; giungono notizie allarmanti dal Bar Enzo e da piazza Maggiore, fino a poco tempo fa tempio incontrastato della sconvoltura generalizzata o delle discussioni estremamente politicizzate. Oggi, e almeno per un anno, si disserterà sul mancato inserimento nel tessuto del centrocampo rossoblù di Neumann, degli infortuni a Colomba e Fiorini, della precoce affermazione di Mancini. Aria fritta, come si suol dire; intanto c'è da sperare che l'inferno della serie cadetta duri solo un anno. In più esiste il fattore «B»: mai il Bologna era retrocesso, e divideva con Inter e Juventus l'onore di essere sempre stato in A. Adesso è davvero un'onta incancellabile.
Che dire invece di chi si è salvato, come il Genoa? Figuriamoci che per la durata di un'intera partita, pubblico, giocatori e raccattapalle sono stati con l'orecchio incollato a seguirne... un'altra! Si è verificato nella sportivissima Genova dove il tifo non è all'acqua di rose e vige un autentico odio tra doriani e genoani. La salvezza del Genoa ha gettato nella disperazione i blucerchiati che meditano vendetta per l'anno prossimo, quando, ormai è quasi certo, si incontreranno nell'infuocatissimo derby della Lanterna.

Michel Platini: dalla Nazionale francese alla Juventus.

Ma in compenso ci saranno i Mondiali

Fino a ora abbiamo scherzato, nel senso che non si è fatto altro che ricalcare i termini usati dai giornali sportivi di questi giorni: disperazione, aria da tregenda, termini comprensibili solo agli addetti ai lavori o fatti apposta per rimbambire e far sentire meschinelli tutti quanti.
Figuriamoci che ulteriore balzo in avanti fra tre settimane, in occasione dei Mondiali! Si calcola che le attività nazionali si fermeranno per un mese, che le punte di assenteismo raggiungeranno vette da primato in concomitanza delle partite degli azzurri, dell'Argentina, del Brasile e delle fasi finali. Sono già state previste chiusure anticipate degli uffici, visto che molti incontri inizieranno alle 17; la tiratura dei giornali, in particolar modo quelli sportivi, aumenterà anche dell'80%, la televisione dedicherà circa 100 ore di diretta alla rassegna spagnola, mentre il giro d'affari (turistico, promozionale, d'incasso, di vendita di materiale...) è di parecchie decine di miliardi. Sul mercato interno c'è da calcolare la percentuale raddoppiata di vendita di televisori a colori (a prezzi levitati negli ultimi mesi), apparecchi radio, videoregistratori. Ma al di là di tutto questo, è finalmente Mundial! E non bisognerà attendere che otto anni per avere l'edizione italiana dello stesso.
Va da sé che tutto il resto non conta molto: possiamo benissimo vivere nell'attesa fino al 1990. Le soddisfazioni, a questo mondo, sono veramente poche, ma quando ci sono, ripagano di tutto il resto!
Speriamo di battere il Cameroun, la Polonia, il Perù, di arrivare alle semifinali e di ripetere l'exploit di quattro anni fa. Per fortuna potremo dilugarci prossimamente su questo: cosa succederebbe se solo noi ne facessimo a meno?
Viene spontaneo aggiungere: W l'Italia.

Tiziano Marelli

Automobilismo

Non ha funzionato il computer che «controllava» Gilles Villeneuve: anche l'elettronica fa le sue vittime.

Dossier

**Una società ingiusta, una distribuzione del reddito che fa i ricchi sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri, un uso sempre più antidemocratico e arrogante del potere.
Quale programma per un progetto di società diversa? Quali obiettivi che prospettino una trasformazione profonda? Quali forze, quale impegno?
Il bisogno di felicità oggi più che mai coincide col bisogno di socialismo, con l'alternativa globale a un sistema che esclude i più dalle scelte come dal benessere e lascia all'arbitrio di pochi la distruzione del mondo, della vita, di ogni felicità.**

Una scelta alternativa

Per il referendum oltre il referendum

Contro il degrado

Degrado, imbarbarimento: sono termini ricorrenti nelle analisi della sinistra, di cui bisogna capire a fondo il significato in questa fase, se si vuole ricercare la via giusta per il cambiamento.
Il degrado, l'imbarbarimento investono ogni terreno, da quello delle libertà democratiche a quello del rapporto di lavoro e dell'occupazione, e producono effetti culturali di massa, come la sfiducia, il rifugiarsi nel privato, in tutte le forme egoistiche o drammatiche che oggi si evidenziano. La linea di tendenza è quella di un processo rapido di involuzione autoritaria nel nostro paese, il cui asse si sposta sempre più a destra.
In un recente passato la borghesia prospettava trasformazioni economiche, in cui accanto al permanere dello sfruttamento e del dominio di classe si situavano sviluppo, progresso, crescita dell'occupazione. Il mutamento di rotta, per cui lo sviluppo economivo viene a coincidere puramente con la salvaguardia del profitto e il rilascio dell'accumulazione, si ripercuote anche nelle istituzioni, che vanno in crisi e si arroccano sulla continuità, avviandosi all'involuzione autoritaria come unico modo vero di governo. L'uomo emergente della governabilità diventa Spadolini, l'avversario più accanito del referendum, che trova in Craxi l'unico reale concorrente nel suo ruolo di «salvatore della patria».
Allora per noi la questione diventa di contenuti, di comprensione innanzitutto degli assi di fondo che reggono il degrado e l'imbarbarimento. Assistiamo oggi alla demolizione dello stato sociale, e a un processo generale e accelerato di privatizzazione dei servizi. L'Italia è il paese in cui più alto è il numero di case di proprietà e nello stesso tempo in cui c'è più bisogno di casa e un più alto numero di senzatetto. Per non parlare della sanità, dove il processo di privatizzazione dei bisogni passa non solo attraverso il ticket su medicinali e ricoveri ospedalieri ma anche attraverso proposte paradossali come quella dell'uso della liquidazione in caso di malattie. Si opera una distruzione culturale: tutto diventa privilegio. E l'indice del degrado sta proprio in questa distruzione culturale, per cui l'occupazione stessa diventa un privilegio, e si accetta una sperequazione senza precedenti, con l'emarginazione crescente di intere fasce di popolazione, anziani, giovani fuori della famiglia, famiglie numerose di proletari. Ci avviamo al 10% di popolazione al di sotto dei livelli di guardia, e si mettono in moto meccanismi di emarginazione spinta di chi lotta per sopravvivere, che vanno dalle pistole alla droga, fino alla mentalità nazista che esclude dalla salute e dalla dignità di vita i più deboli e indifesi, gli anziani, gli handicappati, tutti gli infelici che il sistema stesso ha creato.
La situazione specifica di imbarbarimento si innesta nella tendenza internazionale alla guerra, con tutto ciò che comporta sul piano economico come su quello culturale. Riemergono nazionalismi, come sta avvenendo in Inghilterra e Argentina; il gioco dei potenti sgretola la democrazia, mentre l'economia di guerra e di armamenti aumenta le schiere degli emarginati.
Se questa è la vita che si prospetta alle nuove generazioni nei paesi ad alto sviluppo economico come in quelli che emergono, un programma anche di fase non può prescindere da un ribaltamento profondo della concezione di modello di società e della cultura funzionale a questo modello. Da anni la sinistra afferma la necessità di trasformazioni radicali, senza chiarirne tuttavia i contenuti. La sua crisi passa attraverso la incapacità, o non volontà di capire che un processo di trasformazione non può avviarsi senza una ricomposizione solidale della classe, in termini classisti e sociali, che possa incidere sulle istituzioni stesse.
Per la prima volta, in questo sfascio culturale, il referendum si presenta come uno strumento usabile concreto, capace di esprimere non il cambiamento, ma la volontà di trasformazione, in un momento in cui il contrasto fra domanda di cambiamento e istituzioni sembra sfaldarsi e le masse autonomamente non esprimono spinte alternative.
La difficoltà del progetto di Democrazia proletaria, che nasce dalla consapevolezza di dover far progredire la storia verso un modello di vita alternativo a quello che i poteni costruiscono, sta nella soggettività della coscienza di questo bisogno, per cui non esistono scorciatoie, e nella consapevolezza che oggi non esiste nulla di alternativo.

Una Tv privata: la cultura della merce.

Dp vuole la caduta del governo Spadolini, emblema dell'imbarbarimento, e pone come battaglia centrale il contrasto a chiunque si presenti come salvatore della patria, sapendo che in questo momento il ricambio non esiste e che le stesse proposte del Pci sono tuttora negative e non prospettano nulla di alternativo, al di fuori della possibilità di ricompattare la classe. E allora, ripetiamo, il problema è di contenuti, per una sinistra che dal '70 di contenuti non discute e di conseguenza non ha favorito l'unità dei lavoratori. Non sono in gioco schieramenti tattici, ma il modo di essere della sinistra, e del suo rapporto con le istituzioni.
Il referendum ha aperto il contrasto all'idea che la politica economica la fa solo il governo, ha scosso il castello delle menzogne e dei servilismi, che stanno alla base anche del tentativo di cancellare il pronunciamento popolare a suon di emendamenti e compromessi. Di fronte all'attacco crescente alle condizioni di vita e di lavoro il referendum ha lanciato una battaglia culturale che può far avanzare contenuti capaci di porre basi nuove per condizioni future. È solo a partire da questo presupposto che si possono individuare come temi fondamentali di una battaglia politica immediata l'energia, l'occupazione, i servizi sociali, la sanità, la casa.

Pericolo di ripresa?

Si stanno moltiplicando i segni di ripresa dell'economia italiana. Nonostante la stretta creditizia e l'attacco del dollaro, aumenta la produzione industriale, cresce il pacchetto di ordini dall'interno e dall'estero, aumentano i consumi elettrici — + 7% a marzo — un dato che più di ogni statistica rivela la realtà dello sviluppo produttivo.
A tirare la ripresa sono in particolare le industrie chimiche, metallurghiche, siderurgiche, poligrafiche e cartarie, alimentari e dell'abbigliamento. Ciò nonostante giungono ogni giorno grida allarmistiche sul collasso del'economia italiana. Chi starnazza di più è Spadolini, ma è un fatto facilmente spiegabile. Guidando un governo dell'emergenza attraverso continue tempeste politiche, teme di dover passare la mano alla prima schiarita, e lancia appassionati gridi d'allarme scoprendo sempre nuove e più tragiche emergenze, dalla crisi economica alla resurrezione del terrorismo. Ma anche lui sta mettendo le mani avanti: se proprio arriverà la ripresa, dopo il governo dell'emergenza, si è offerto di guidare quello della «ricostruzione», Craxi permettendo...

Tecnologia americana nelle fabbriche italiane.

Il dato più preoccupante, dicono tutti, è il saldo negativo della bilancia commerciale. Il deficit c'è, senza dubbio, ma va interpretato più attentamente. C'è innanzitutto un dato stagionale: a primavera si ricostituiscono le scorte, con una conseguente dilatazione del deficit con l'estero: condizione indispensabile per un successivo sviluppo. In più il deposito previo sulle importazioni ha consigliato ai padroni di utilizzare fino all'osso le scorte esistenti: se non si vuole strangolare la ripresa occorre accumulare scorte al più presto, ciò che si è appunto verificato.
Se esaminiamo poi il complesso della bilancia dei pagamenti, il 1981 si è addirittura concluso con un attivo di 1.331 miliardi, contro un deficit di ben 6.388 miliardi nell'80. e le prospettive sono ancora migliori per quest'anno, perché le prime avvisaglie di un ritorno massiccio del turismo lasciano prevedere afflussi ancor più favorevoli di valuta.
Allora la situazione è rosea? No certo, ma per altri motivi.
La ripresa è guidata non da una riqualificazione produttiva ma da una competitività sul costo del lavoro, fortemente diminuito per il contenimento salariale, ma soprattutto per l'aumento della produttività — in media superiore al 4% — che in presenza di una «crescita zero» del prodotto nazionale lordo, verificatasi nell'81, si traduce immediatamente in una sempre più massiccia disoccupazione. Per comprenderlo basta ricordare la definizione scolastica della «disoccupazione tecnologica», «cioè produttività che aumenta più della produzione», mandando a spasso i lavoratori. Le imprese hanno insomma seguito il modello Fiat, scrollandosi di dosso i lavoratori meno addomesticabili e minacciando gli altri per farli produrre il doppio. Risultato: oltre 100 mila licenziamenti, a cui vanno aggiunti oltre mezzo miliardo di ore di cassa integrazione, pari ad altri 150.000 lavoratori che sono in realtà futuri disoccupati. Senza contare l'esclusione dei giovani dal lavoro.
Si spiega così come nonostante il calo della produzione i profitti siano aumentati enormemente. Gli utili delle società quotate in borsa sono aumentati del 173% in un anno, un record storico. Oltre naturalmente a quelli occultati nelle pieghe dei bilanci, nelle voci ammortamenti e svalutazione crediti e titoli.
Il dato più importante è tuttavia il consistente calo degli investimenti previsto nella misura del 10% all'82, nonostante la dilatazione dei mezzi finanziari disponibili. Cioè accanto alla disoccupazione della forza lavoro, assistiamo alla disoccupazione del capitale che rifiuta gli impieghi produttivi per dedicarsi alla speculazione finanziaria e valutaria. Un caso di «assenteismo» padronale.
È ancora il solito, vecchissimo modello di sviluppo italiano, fondato non sulla competitività qualitativa, ma sulla compressione salariale e occupazionale, ottenuta con misure monetarie — la corda del boia dei tassi fiscali, tassando solo i salari —, con la repressione padronale contro i lavoratori. È un modello di sottosviluppo, che provoca una sempre maggiore dipendenza tecnologica e politica dall'estero, con una conseguente degradazione qualitativa del lavoro italiano.
Tutto ciò non serve neppure a fermare l'inflazione sempre molto elevata rispetto agli altri paesi occidentali. A un'inflazione del 19% va aggiunta una svalutazione della lira del 13% che porta a uno slittamento complessivo del valore della nostra moneta pari al 32% in un anno.
Ancora una volta va rilevato come la strada da percorrere per una trasformazione strutturale dell'economia italiana è del tutto diversa: richiede la rinnegazione di accordi internazionali con una minore dipendenza politica dagli Usa e dalla Cee, il potenziamento della ricerca, lo sviluppo agricolo e un riequilibrio del mercato interno, fondato sull'espansione dell'occupazione, la diminuzione dei ventagli retributivi attraverso l'aumento dei minimi salariali e una diversa politica fiscale.

Tutto ciò va in direzione diametralmente opposta alle scelte politiche che il governo e anche i partiti tradizionali della sinistra perseguono.
Appare sempre più emergere una strategia reaganiana: viene evidenziato il pericolo della ripresa che avrebbe effetti catastrofici sulla situazione economica, rafforzando il potere contrattuale dei lavoratori e alimentando inflazione e deficit della bilancia dei pagamenti. Il ristagno diventa così una risposta, una strategia del nostro capitale nei confronti dei lavoratori, una garanzia di governabilità, insomma una risposta alla presente richiesta di lavoro e di possibilità di vita di tanta parte della popolazione italiana.
È sempre più vero un fatto: che la governabilità del sistema capitalistico in Italia diventa sempre più incompatibile con ogni progetto di sviluppo che porrebbe in discussione gli attuali rapporti di forza fra le classi e gli equilibri politici su cui si regge il sistema.
È per questo che il referendum sulle liquidazioni non ha solo un senso di riaprire lo scontro di classe da posizioni di maggior forza per i lavoratori. Ha anche un preciso significato economico: implica infatti la messa in circolo di una massa monetaria — 1.500 o 2.000 miliardi all'anno — che costituirebbe una scelta di espansione della domanda e del mercato interno, di «reflazione», e di sviluppo produttivo. Insomma, una politica economica di segno diverso, non contro, ma per i lavoratori.

Tre domande a Franco Calamida e a Emilio Molinari

Alternativa e protagonismo operaio

I due compagni partono dall'affermazione che «il nodo centrale oggi è il socialismo» e ne spiegano il senso. «Nell'attuale modello di sviluppo la distribuzione delle risorse determina degrado sociale, distruzione di uomini, disoccupazione, imbarbarimento dei rapporti umani ovunque; addirittura la distruzione fisica, la morte per guerra e per fame nel terzo mondo. Non si tratta di riproporre il socialismo in termini dogmatici, ma di recuperare la tradizione e la memoria storica, facendo i conti con la vitalità delle espressioni moderne di una domanda che pone al centro l'uomo, il suo vivere, la sua felicità. C'è una saldatura, fra i bisogni che emergono nel terzo mondo, dove si distruggono vita e ambiente, e ciò che si muove nei paesi ricchi sulle questioni della pace, dell'energia, del degrado ambientale».

Ne deriva una valenza generale anche a obiettivi apparentemente particolari: «Una lotta in un paesino contro una centrale nucleare è un pezzo di una battaglia più grande contro il degrado ambientale, e per la democrazia, per una diversa e più equa distribuzione delle risorse. Così per la casa: quando si chiede di riversare la spesa sull'edilizia popolare e sul recupero del degrado si pone un obiettivo apparentemente contingente, ma si investe il problema dello spreco di risorse e di territorio. C'è una sperequazione enorme in Italia nella distribuzione del reddito, e secondo i dati della Cee siamo i secondi nel mondo per numero di poveri, dopo l'Irlanda. Ecco perché il problema della spesa pubblica diventa centrale e diventano fondamentali obiettivi di servizi sociali contro l'emarginazione di chi non può pagare né l'istruzione né la salute e contro la privatizzazione».

Secondo il Rapporto 2000 del dipartimento di Stato americano oggi nel mondo il 30% della popolazione detiene tutte le risorse; nel 2000 sarà l'11% a possederle: «La situazione si riproduce nelle singole nazioni. È di qui che si deve partire per capire che cosa significa, anche negli obiettivi particolari, un programma alternativo».

D. — *Democrazia proletaria è spesso accusata di dire molti «no» e di non saper poi indicare programmi concreti di economia. Il referendum, d'altra parte, ha scatenato un terremoto senza precedenti nel mondo dei padroni, degli economisti, dei politici, del sindacato. È senza dubbio una contraddizione, da cui emerge che è stato toccato proprio il tasto delle grosse scelte economiche. Volete allora spiegare gli elementi che stanno alla base del successo, e quindi del programma di Dp?*

Molinari — Il dato da cui noi partiamo è quello della grande distruzione culturale prodotta non solo nel movimento operaio, ma nella società, nella gente, negli intellettuali. E di questa devastazione il Pci porta una grave responsabilità. Bisogna essere chiari su questo, non per recriminare, ma per andare contro corrente e riscoprire il senso comune, inteso come intelligenza, capacità della gente di capire le cose.

L'importanza di individuare l'avversario

Per delineare un tuo programma devi prima battere il programma degli altri, e sapere che hai un avversario, con un suo programma e una sua linea. Di conseguenza i «no» sono il perno di un tuo programma alternativo. È quello che in ogni tempo ha fatto chi ha indirizzato seriamente la sua politica a conquistare il potere o anche il governo di un aspetto della realtà. Si incomincia sempre dalla considerazione di quali bastoni puoi mettere nelle ruote dell'avversario. Ed è proprio a questo proposito che io parlo di devastazione culturale, che poi significa miseria di contenuti, e quindi timore di dire «no» perché non sai che cosa succede dopo. Bisogna anche sapere come si fanno i programmi. Occorre sempre tener presenti due questioni: un orizzonte ideale strategico, a cui l'azione politica deve tendere e che devi rendere patrimonio il più possibile ampio fra la gente; e i contenuti e gli obiettivi parziali, che stan dentro questo orizzonte, anche se non lo concretizzano compiutamente. E quindi sorge in terzo luogo il problema delle forze che metti in campo per realizzare gli obiettivi, dei conti che devi fare con l'avversario, con gli amici, con le contraddizioni che susciti. Non è certo facendo un bel libro sull'orizzonte strategico del socialismo che la gente si convince che per questo fine deve lottare.

Quali contenuti per un programma alternativo

E invece abbiamo un'opposizione in questo paese che da anni fa solo convegni e presenta piani a medio e lungo termine — non ultimo il convegno del Pci sull'economia —, che rimangono nei cassetti e vengono derisi dall'avversario. Il problema vero è invece quello di individuare obiettivi concreti, a partire dalla prospettiva di ribaltare la linea dominante della borghesia. Essa si fonda oggi su tre perni: il costo del lavoro, la demolizione dello Stato assistenziale con la privatizzazione dei servizi sociali, la riduzione dell'occupazione con la ristrutturazione aziendale, in un processo di rivoluzione industriale. Dentro questo progetto della borghesia stanno lo scontro fra i briganti del mondo, il degrado sociale, la devastazione dei diritti e della democrazia, la nascita della criminalità, delle cosche mafiose e camorriste, la guerra di chi governa per avere e gestire in termini di potere la sua fetta di danaro pubblico. O si accetta tutto questo o si risponde con una prospettiva di distribuzione alternativa delle ricchezze e delle risorse, e all'interno di questa si propongono le «piccole cose»: la tenuta salariale, in cui si innesta il referendum sulle liquidazioni, perché non è reprimendo il costo del lavoro che si delinea un'alternativa; la lotta per i contratti; lo sviluppo dei servizi sociali; la riduzione dell'orario di lavoro. In questo quadro sono poi tante le cose su cui ci si può scontrare, come il segreto bancario e il controllo sulle banche, il fisco, e altre che investono problemi di governo e di potere, di alternativa a questo sistema. Ma devi mettere in campo le forze disposte a muoversi su temi concreti, i proletari, i pensionati, i giovani, le donne, i cassintegrati, tutta la gente che dice di no e sa perché lo dice.

Il ruolo oggi della classe lavoratrice

Così il fronte si allarga, incide sulle forze politiche, crea il terreno per affrontare anche problemi di assetto istituzionale e di potere. Nelle questioni internazionali oggi si muovono e lottano per la pace forze giovanili, pacifisti, operai, cattolici. Non può essere una battaglia generica, in cui stanno dentro Craxi e Lagorio, ma deve essere caratterizzata da obiettivi concreti: contro la Nato, le spese militari, per il disarmo unilaterale, per la riconversione industriale ecc. Così si costruiscono rapporti di forza diversi, dentro i quali stanno i problemi di un'alternativa a questo potere in Italia e nel mondo. Invece si parla di nuovi equilibri internazionali, di nuove revisioni; che significa affidare le soluzioni alle trattative fra i grandi, e non domandarsi mai che cosa puoi fare tu, che cosa puoi conquistare, come spostare in avanti il dibattito e il rapporto a tuo favore.

D. — *In questa fase di grossa epulsione dalle fabbriche e di insorgere di movimenti come quello per la pace o per l'ecologia, sembra scadere il ruolo centrale della classe operaia, e molti, anche a sinistra, considerano questo il dato caratterizzante della nostra epoca. Dp invece individua come obiettivi fondamentali di politica economica alcune conquiste strettamente legate al rapporto di lavoro.*

Calamida — Io ritengo che il fattore caratterizzante di un programma sia la collocazione, la funzione, il ruolo che la classe operaia svolge nella definizione dei contenuti: la sua capacità di lotta, di iniziativa, di proposta, l'ampliamento di obiettivi di avanzamento che stanno nelle sue conquiste immediate e nelle sue prospettive di più ampio respiro politico. Oggi infatti il problema del programma si pone come problema di quali rotture costruire per realizzare una società diversa, con diversi rapporti di forza; di capcità di essere espressione di coscienza, di possibilità di sconfiggere la situazione di degrado, e quindi di impostare prospettive diverse da quelle in cui ci troviamo a operare. E qui vien fuori il dato culturale, anche della sinistra, di considerare come caratteristica della nostra epoca la caduta del ruolo centrale della classe operaia.

La mortificazione del protagonismo operaio

Noi veniamo da esperienze di protagonismo operaio, nei primi anni 70 e anche prima di questa fase. Una canzone famosa diceva allora «piccolo uomo oggi è la tua festa» ed elencava i veri comprensibili vizi di chi si rinchiude in se stesso in una dimensione di rifiuto della politica, della storia, di caduta della speranza, di vita umiliata. Era la concezione che si opponeva all'egualitarismo, al protagonismo di chi si muoveva per incidere sulla società. Oggi sembra che lo slogan sia diventato «piccolo uomo questo è il tuo secolo», quando la grande sinistra prospetta la fine della conflittualità, della speranza nella lotta per cambiare il futuro, il prolungamento del presente. Dentro tutto questo c'è la governabilità di Craxi, la finta democrazia di Spadolini, il modo stesso in cui il Pci si muove. La caduta di ruolo politico della classe operaia è legata alle scelte che il Pci e il sindacato hanno fatto in questi anni: solidarietà nazionale, sacrifici, produttività. Per cui, con un capovolgimento di valori, il modo di espressione della classe operaia diventa la disciplina per consentire al padronato di uscire dalla sua crisi di accumulazione, l'obbedienza, il lavorare e il comportarsi all'interno di programmi che hanno come contenuti concreti, politici e culturali, dei «tetti»: il 16% non è solo un vincolo economico, ma un vincolo generale alle lotte e alle prospettive. Di qui la passivizzazione, perché i lavoratori hanno fiducia nella lotta quando vedono i loro livelli di unità e ricomposizione farsi più forti e le loro organizzazioni rappresentarli in questa lotta. E misurano la loro forza in base alle scelte delle loro organizzazioni politiche e sindacali, che oggi vedono collocate in una solidarietà istituzionale separata, lon-

segue

I ricchi sempre più ricchi i poveri sempre più poveri

Secondo l'indagine condotta dalla Banca d'Italia su un campione di 3.000 famiglie, il reddito familiare è salito in cinque anni da 5.700.000 (1976) a 12.900.000 (1980).
La crescita del reddito al netto dell'inflazione è stata:
dal 1976 al 1977 del 2,3%
dal 1977 al 1978 del 7,7%
dal 1979 al 1980 del 7,2%
Ma i valori medi vanno sempre presi con le pinze poiché possono nascondere palesi e crescenti disuguaglianze. Enrico Finzi, in un articolo sul *Il Giorno* del 3 maggio scorso, dimostra che «solo i ricchi sono diventati più ricchi» riportando l'interessante analisi condotta dalla Banca d'Italia, che ha diviso il complesso delle famiglie campione in dieci parti uguali, chiamate «decili», secondo il reddito. Da questa scomposizione risulta che il «decile» più ricco ha avuto un aumento del reddito nel 1980 del 20,9% circa il triplo della media e al netto dall'inflazione; il decile più povero un aumento dell'1,7%, meno di un quarto del reddito medio. Nei decili intermedi si sale gradatamente: il 2,9% per il secondo; il 3,7% per il terzo; il 4,5% per il quarto; il 5,3% per il quinto; il 6,2% per il sesto; il 7,2% per il settimo; l'8,5% per l'ottavo e il 10,3% per il nono.

Ciò che balza evidente agli occhi è la disuguaglianza sociale elevata a metodo da questa società capitalista. Si parla di aumento del reddito al netto della svalutazione, e questo sale progressivamente secondo la condizione economica, mantenendosi per sette famiglie su dieci al disotto della media nazionale, e solo i più ricchi guadagnano il 20,9% a discapito di tutte le altre famiglie. Non è difficile ravvisare i vari strati sociali nei «decili» presi in esame: i lavoratori dipendenti, la classe operaia e contadina, sono disseminati nei primi sei decili, posti aldisotto della media nazionale del reddito, mentre il ceto medio (commercianti, professionisti, piccoli industriali) si colloca fra il settimo e il nono «decile», Infine i ricchi, quelli che nella realtà dirigono il paese, aumentano il proprio reddito del 20,9% nel solo 1980! oltre il 13% in più rispetto al «decile» più povero. E il 1980 non è stato un anno particolare. Anche negli anni precedenti era presente questo divario, che non fa guadagnare nulla alle famiglie più povere, poco a quelle medie e moltissimo ai ricchi.
Si possono dimenticare o sottovalutare queste realtà oggi mentre governo-padroni e sindacati parlano di recessione, di bloccare il costo del salario, di ridurre le spese sociali a vantaggio dei ricchi?

Suddivisione del reddito per gruppi di famiglie secondo l'entità del reddito.

Segue

Tre domande a Calamida e Molinari

tana, estranea al loro consenso. Ciò che proviene dall'unità nazionale si ripresenta oggi con gli stessi contenuti, gli stessi valori, contrari al ruolo della classe operaia, alla sua centralità, alla sua capacità di esprimersi, e senza la speranza, pure illusoria anche allora, che esistesse la contropartita di governo e che ne potesse derivare un miglioramento nella società, nella lotta stessa, nella caratterizzazione di classe del sindacato.

Milano: precari e disoccupati manifestano.

Gli strumenti per un'alternativa di classe

Noi leghiamo il programma alla capacità di mobilitazione, di spinta di trasformazione, della classe operaia. Nessuna risposta offrono ancora oggi la sinistra ufficiale e il sindacato al problema aperto nella prima metà degli anni 70: lo sbocco da dare alle lotte. È il problema del rapporto fra protagonismo, cultura di massa, solidarietà di classe, alternativa da costruire, obiettivi di un programma: il problema dei contenuti, su cui la sinistra, vecchia e nuova, ha fatto prevalere quello degli schieramenti, pagando il prezzo di grosse divizioni al suo interno. L'assoluta priorità dei contenuti è la condizione per procedere a trasformazioni, attraverso un nuovo modo di essere nel rapportarsi ai lavoratori, ai diversi comparti del proletariato. È un processo che può avviarsi solo se avviene una profonda rottura, in contrasto con la cultura della coninuità e della lealtà alle istituzioni che ha dominato e domina, con distruzione all'interno del Psi e con eccessi di lealtà da parte del Pci, dall'unità nazionale in poi. I due referendum, sulla liquidazione e sullo statuto, avviano la rottura di questa continuità. È il loro contenuto politico che viene compreso anche da categorie non immediatamente interessate agli effetti immediati di una vittoria. E invece vediamo persistere, nello scontro durissimo che i referendum hanno provocato, la logica degli schieramenti, all'interno della quale non si costruisce una politica alternativa. Si può annunciarla, scriverla sui documenti, definirne obiettivi come la piena occupazione; ma i programmi non hanno poi alle spalle una collocazione della classe lavoratrice che possa realizzare spezzoni di costruzione di un'alternativa vera. Il referendum è alternativo, come lo sono tutti i contenuti che proponiamo al fine di costruire un fronte di lotta per un cambiamento profondo. Non si tratta di riesumare visioni mitiche della classe operaia, ma di assumerla con le sue contraddizioni e pensare a un processo di egemonia in raccordo con tutte le tensioni presenti in questa società, in rapporto con tutti i settori sociali oppressi.

Contro il degrado della natura.

Una cultura di scontro con l'avversario

Mai come oggi i disoccupati sono stati usati come massa di pressione sulla classe occupata. Oggi la rottura viene portata dentro la classe operaia, nelle grandi come nelle piccole e medie fabbriche, e il problema più grave è l'espulsione di forza lavoro. La questione vera che qualifica cultura e programma è se nell'83, allo scadere degli accordi sulla cassa integrazione, i lavoratori della Fiat, della Montedison, dell'Alfa, di centinaia di fabbriche, rientreranno o no al lavoro. È questo l'asse centrale di un processo di trasformazione, perché se passasse questa rottura la classe operaia sarebbe così debole da non poter reggere alcun processo di trasformazione in senso democratico, e si accentuerebbe invece un processo di involuzione a destra e di distruzione di libertà e di cultura, anche se i tempi sono diversi da quelli che hanno generato il fascismo. La classe operaia oggi concentra sull'attacco diretto che le viene fatto i suoi elementi di difesa. Ma nella definizione di un programma alternativo non ci dovrebbero essere due tempi: la lotta per l'occupazione e poi l'intervento sui problemi generali della società, la pace, l'ambiente, le istituzioni. Il tentativo di un programma è quello di riunificare gli spezzoni dello scontro, e la prima battaglia è comunque quella per uno spostamento a sinistra, in una coscienza di pace, che ancora non è sviluppata nei lavoratori.

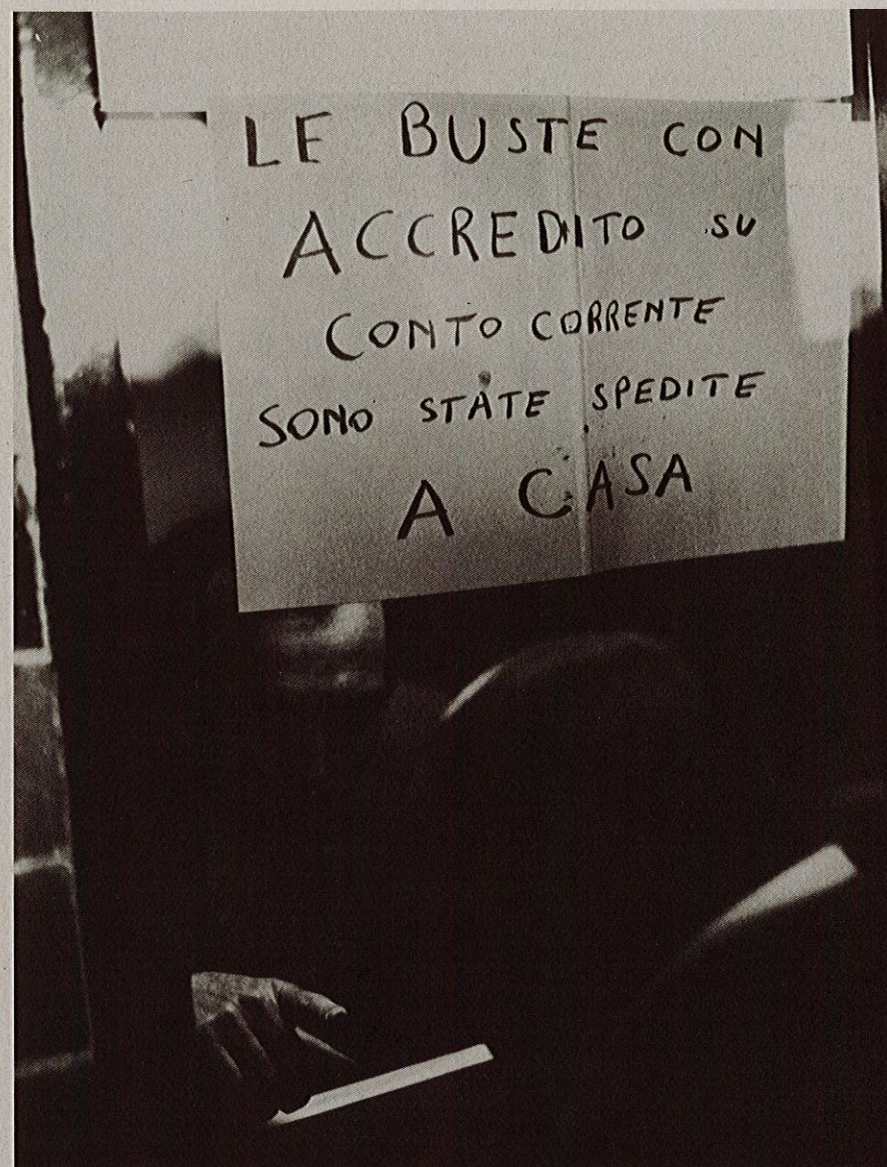
D. — *Come vi inserite nel dibattito sulla riforma istituzionale a partire da questo quadro, che pone al centro di una «alternativa» la gente, i soggetti sociali?*

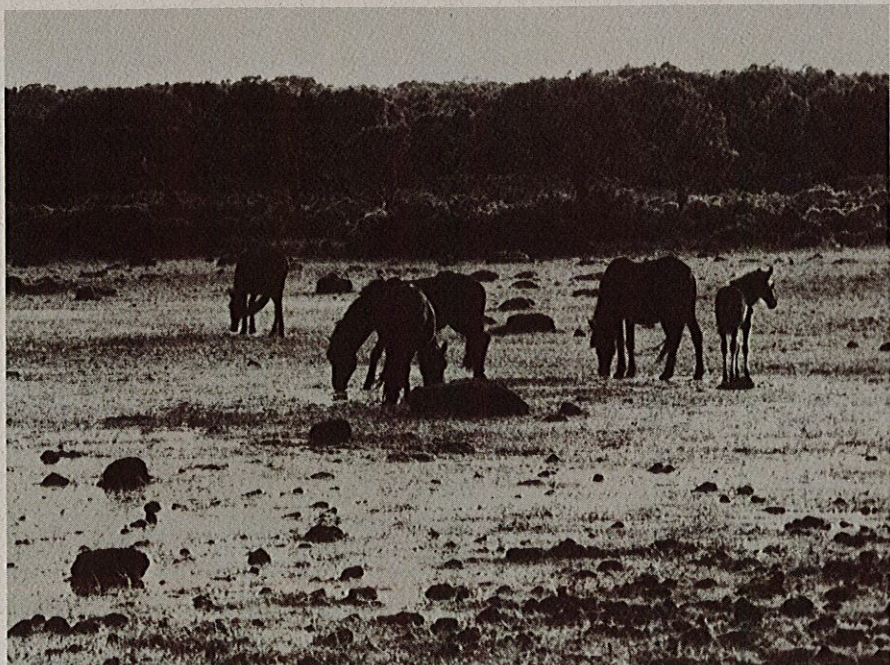
Molinari — La riforma istituzionale non è un tabù per nessuno, tanto meno per noi.

Uno sportello esterno all'Alfa Romeo: i cassintegrati, secondo Massacesi, non devono entrare neppure per ritirare la busta.

La prima riforma è lo Statuto dei lavoratori

Ma anche le riforme istituzionali non si possono affrontare entrando solo nel merito di quello che gli altri dicono e propongono piccoli miglioramenti. Si incomincia dal «no» a una prospettiva di riforma che va tutta nella direzione del rafforzamento dell'esecutivo, della modifica elettorale, del rafforzamento della presidenza del Consiglio, fino a velleità di repubblica presidenziale; e per contro, quando si tratta di Statuto dei lavoratori, lo si modifica nel senso di introdurvi contenuti repressivi, limitazioni delle libertà e della democrazia. Il «no» quindi a riforme che hanno come segno il rafforzamento del potere di classe, mortificando i lavoratori e togliendo spazio al pronunciamento della gente, a esempio con le modifiche del regolamento del referendum. Non si può dire che si vuole l'allargamento di questo o di quello, il decentramento ecc. se non si ha chiaro che bisogna innanzitutto avversare tutti gli attacchi alla libertà, di cui il governo Spadolini ha già ben delineato le caratteristiche, e a cui Craxi dà veste e forma all'insegna della governabilità. Ma la sinistra invece dov'è? In che cosa è alternativa? Non dice altro che sì, però...

Calamida — La sinistra riconosce che si è modificata la composizione di classe, che si muovono nuove figure, che il sindacato muore se resta solo quello delle grandi fabbriche, se il rapporto classe operaia democrazia si riduce alle grandi isole produttive. Ma poi non vuol capire che la più grande riforma istituzionale, se si parte dal conflitto immediato, è quella dell'estensione dello Statuto alle piccole aziende e al pubblico impiego e dell'allargamento dei diritti democratici. Non vuol capire che in questo modo verrebbero gettate nello scontro le piccole aziende, si costruirebbe una più vasta spinta democratica nella società e in tutto il tessuto di classe che si viene determinando, nel commercio, nel pubblico impiego; insomma si attivizzerebbero altre forze. Invece la sinistra entra nel merito delle proposte degli avversari, e si colloca anch'essa sulla strada delle chiusure di libertà. È la stessa logica per cui si tace sulle modifiche che stanno avvenendo nel parlamento per limitare gli spazi dell'opposizione: la stessa per cui tutti sono daccordo nel massacrare il referendum. Ma purtroppo siamo gli unici noi a ritenere questi i terreni istituzionali su cui intervenire con forza.

La lottizzazione caratteristica italiana

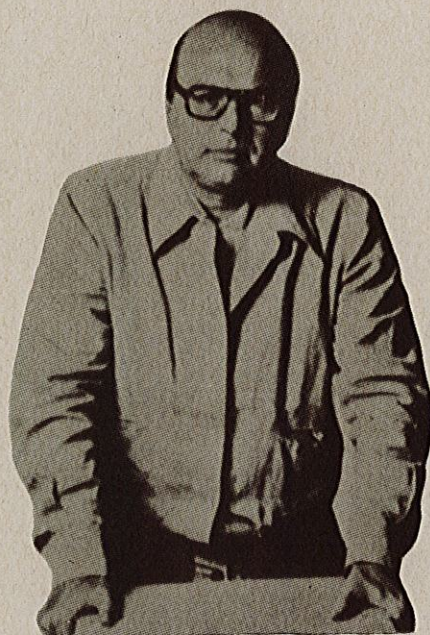
Molinari — Questo è di fatto lo Stato dei partiti, con una compenetrazione che finisce di smorzare anche i conflitti. Persino in Usa la guerra i partiti se la fanno, e diventa un fattore di modifica dei rapporti politici. Si accettano delle regole: lo Stato è un'entità di classe che non si identifica con i partiti, ma va avanti nella sua natura di Stato borghese. C'è una storia, una tradizione per cui chi non sta alle regole se ne va, come insegna il caso Nixon. Paradossalmente lo Stato italiano, che proprio per la compenetrazione dei partiti viene ritenuto più democratico, attenua e risolve tutto attraverso la mediazione, e diviene un'aberrazione dal nostro stesso punto di vista borghese. La lottizzazione è capillare, nulla le sfugge, nemmeno l'ultima piccola cooperativa; lo stesso decentramento diventa la riproduzione periferica di meccanismi che stanno al vertice. Allora se parliamo di riforma la questione morale acquista una valenza concreta. Al controllo del vertice sulla base bisogna contrapporre strumenti come la petizione popolare, l'assemblea, il referendum, anche a livello decentrato sulle piccole cose. Ma la volontà popolare deve essere poi rispettata: il dibattito allora si vivacizza nel tessuto reale e spacca gli accordi di partito.

L'evoluzione del Psi

Modernizzare per non trasformare

La Conferenza programmatica del Psi a Rimini segna una tappa importante nell'evoluzione di questo partito. «Un'assemblea di autorevolezza e rappresentatività non inferiore a quella di un congresso» afferma Craxi nelle conclusioni. E Francesco Forte scomoda addirittura il poeta Montale: «Non chiederci la formula / che mondo possa aprirti / sì qualche ferma sillaba... / Questo intanto oggi possiamo dirti / ciò che non siamo / ciò che non vogliamo». E invece questo mondo composito di poeti... dell'interesse, e soprattutto di attori prezzolati, ha descritto per la prima volta compiutamente ciò che è e che vuole. Lo slogan «Dal progetto al programma» è servito a Covatta nella relazione introduttiva per trovare una continuità fra il progetto del '78 (Congresso di Torino) e questo programma dell'82. O meglio, forse, per trovare una «sua» continuità, visto che sino a ieri rappresentava la cosiddetta sinistra socialista e ora fa parte, con tanti altri, dell'area dei «transfughi pentiti».

Ma il programma è una tappa importante davvero nella storia del socialismo italiano, da non sottovalutare. Trova le sue radici storiche nella «cultura riformista, che per novant'anni è stata segnata, a ogni svolta dell'evoluzione politica e sociale del paese, dalle proposte socialiste». Oggi esso viene rivitalizzato dalle proposte riformatrici orientate alla «modernizzazione e allo sviluppo sociale del paese». Questo il senso del messaggio riformista, che dal volo alto della cultura e della storia (ma le masse dove sono scomparse?) cala subito al volo basso del «governare il cambiamento».

La governabilità tema centrale

Per affrontare la fase della terza rivoluzione industriale — si dice — occorre «stabilità e autorevolezza degli esecutivi non meno che responsabilizzazione delle strutture sociali». Subito si avverte in questa affermazione l'affinità con le parole di Merloni nella relazione annuale all'assemblea della Confindustria. La questione della governabilità delle istituzioni è al centro del programma socialista perché «assicurare maggiore stabilità agli esecutivi significa garantire le condizioni istituzionali per consentire il rilancio della programmazione e quel governo dell'innovazione tecnologica e della riconversione produttiva che è clamorosamente mancato in questi anni» (dalla relazione di Covatta). E così si spiega, nel volo basso della praticaccia governativa, come De Michelis possa presentare un piano che accanto al governo della ristrutturazione delle partecipazioni statali mette come condizione essenziale l'espulsione di decine di migliaia di lavoratori. E intanto i lavoratori dell'Alfa e della Montedison sperimentano sulla loro pelle i contenuti della grande riforma e della modernizzazione

Ma il governo delle società, delle istituzioni, dell'economia e dell'impresa non può essere un fatto unicamente autoritario, deve essere basato sul consenso. Potremmo definire questa una proposta di «democrazia autoritaria consensuale», che responsabilizzi, in virtù della guida socialista del governo, le strutture sociali. Non a caso la socialdemocrazia europea viene vista come fondata su rapporti di intesa fra le grandi organizzazioni di interesse.

Il principio della «concertazione»

Giugni sottolinea: «la struttura di base del *governo dell'economia* è data dalle istituzioni regolative della *programmazione*. Ma tali istituzioni, articolate su basi nazionali e territoriali, debbono, a differenza di quanto avvenne negli anni 60, essere fondate sul principio della *concertazione*. Al di là dell'accezione musicale della parola (accordare insieme l'armonia delle voci e degli strumenti) v. vacabolario Palazzi!) il suo significato sta proprio in quell'accordarsi di interessi diversi — noi li chiamiamo antagonistici — in un'ottica di *cogestione neocorporativa*. È la nuova alleanza modernista fra ceti produttori che si può ottenere «sia governando la spesa sociale in modo da poter soddisfare le nuove e imponenti esigenze di accumulazione, sia avviando politiche attive del lavoro, capaci di accompagnare il processo di innovazione con una continua riqualificazione della forza lavoro».

È questa la nuova dimensione della democrazia industriale, che non va vista in un'ottica «aziendalista e corporativa, ma attraverso un collegamento fra la partecipazione alla gestione dell'impresa e la partecipazione al governo dell'economia» (Giugni).

Consenso e ruolo del sindacato

Vista la necessità del consenso, il sindacato assume un ruolo fondamentale e decisivo: «La partecipazione a livello di impresa non potrà essere concepita come momento separato rispetto alla partecipazione alla vita del sindacato, che è chiamato a essere protagonista della programmazione».

Questo in sintesi l'asse politico di fondo, in cui si imperniano i vari punti di un programma che potremmo definire di *controriforma*. Il *governo del mercato del lavoro* è fondato organicamente sulla *Agenzia del lavoro* e sulla revisione del collocamento, definito «metodo burocratico». L'Agenzia del lavoro è vista come un modello di gestione *manageriale*, fuori degli schemi paralizzanti dell'organizzazione ministeriale; la revisione del collocamento pubblico deve superare la chiamata numerica — ormai vincolo improduttivo — e respingere la prevalente gestione sindacale. Insieme a questo lo Statuto dei lavoratori controriformato viene ribattezzato «Statuto dei diritti e doveri dei lavoratori».

Le *relazioni industriali* devono riguardare due aspetti essenziali, la contrattazione e i conflitti. Per la contrattazione si definisce un maggior coordinamento fra i vari livelli e una razionalizzazione che eviti la confusione e la concorrenza fra di essi. È la tendenza alla centralizzazione della contrattazione, presente anche all'interno delle organizzazioni sindacali. Ma non basta. Si dice che c'è anche un «ruolo che attiene indiscutibilmente allo Stato, che assume un'importanza crescente nel quadro della strategia della concertazione». È il ruolo delle modalità di intervento pubblico nella mediazione dei conflitti e nella posizione di regole per i conflitti stessi. Di qui si legittima la proposta non solo della autoregolamentazione del diritto di scioperare nei settori dei servizi pubblici, ma anche della regolamentazione per legge e del rinnovo del sistema delle precettazioni.

Adda: un'oasi di pace a due passi da Milano

Risalire il fiume dalla medioevale Trezzo al lago di Lecco: una passeggiata panoramica fra le più interessanti. Una stretta e lunga stradina da percorrere in bicicletta o in moto; possibile, ma sconsigliabile, la macchina.

Da Milano si arriva attraverso due direttrici: Vimercate-Trezzo oppure la statale 11 Gorgonzola-Trezzo. Trezzo d'Adda ha oggi 10.200 abitanti, di cui circa 9.000 nel centro urbano. Nel nucleo urbano ci sono case patrizie e ville, in una delle quali, ristrutturata ma che ancora conserva le linee settecentesche, ha sede il municipio. Nell'unica frazione importante, Concesa, c'è un bel santuario barocco dedicato alla Maternità di Maria, del 1641.

La notorietà di Trezzo è dovuta alla sua storia e al suo paesaggio pittoresco, che nonostante i mutamenti è ancora quello che affascinò Leonardo da Vinci e, più tardi, nel'800, poeti e artisti, attratti dalla bellezza del luogo e dal famoso castello avvolto di edera. Pochi resti rimangono, accanto al castello, di un ardito ponte fortificato, costruito nell'antichità nel punto dove uno sperone roccioso costringe l'Adda a una curva. Il castello risale all'epoca longobarda, ma ha subito più volte distruzioni e ricostruzioni e dei suoi inizi conserva ben poco nelle rovine attuali. La sua è una storia travagliata: roccaforte del Barbarossa, distrutto dai milanesi, poi teatro di lotte fra Torriani e Visconti. La ricostruzione più importante fu effettuata dal Barnabò Visconti, che ne potenziò le difese, ma ne arricchì anche gli interni, facendone una comoda residenza, e poi vi morì nel 1385, prigioniero del nipote Gian Galeazzo. L'importanza strategica del castello declinò nel '400, dopo la distruzione nel corso delle lotte fra la Serenissima e il Ducato di Milano, quando fu fatto saltare, e non fu più ricostruito, il ponte fortificato. Nell'800, poi, un proprietario pensò bene di smantellarlo vendendo le pietre come materiale da costruzione. Oggi i ruderi isolati offrono al turista il quadro pittoresco del manto di edera e dell'alberello bizzarro cresciuto proprio in vetta alla torre. Dal passato al presente. Una ripida stradina a fianco del castello porta a un tratto tranquillo dell'Adda, un largo specchio d'acqua, meta di pescatori, di famiglie, di appassionati di modellismo che fanno sorvolare le acque dai loro modelli. A destra si erge l'immensa struttura della centrale idroelettrica dell'Enel, costruita negli anni Venti con il ceppo dell'Adda (una pietra della riva del fiume, che ha caratteristiche particolari), oggi monumento storico sotto la tutela delle Belle arti.

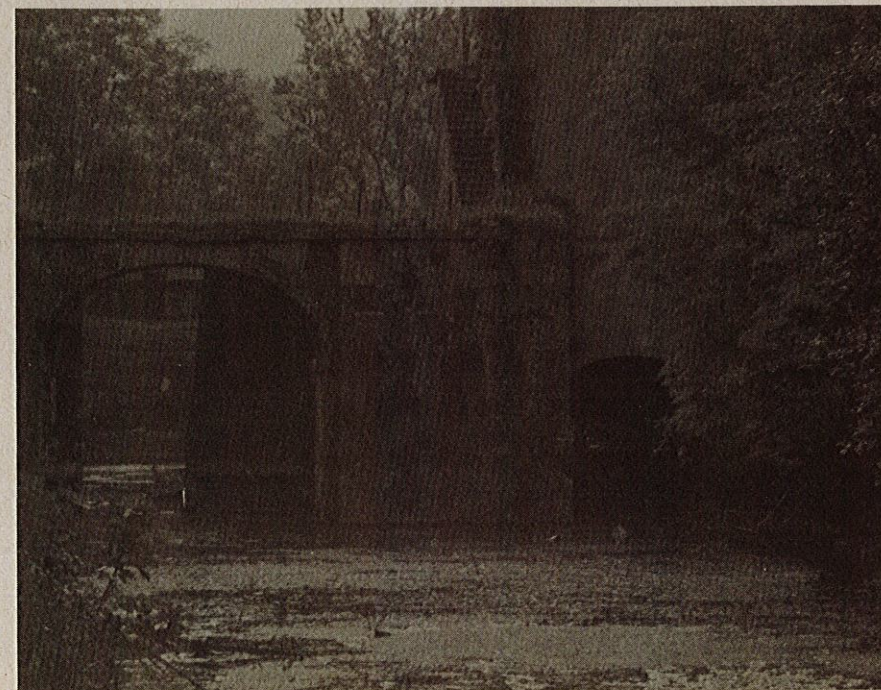
Una stradina di terra battuta a sinistra accompagna il fiume fino in prossimità della sua uscita nel lago di Lecco. È lunga circa 10 chilometri, mutevole nell'aspetto e nella conformazione, in uno dei paesaggi più interessanti nel vivo della complessa idrologia dell'Adda: centrali idroelettriche vecchie e nuove, dighe di sbarramento, complessi canali di irrigazione ideati da Leonardo; e insieme vegetazione rigogliosa e alberi che si specchiano nelle acque. Fino alla prima centrale l'Adda corre calmo e imbrigliato, percorso da canoe nel suo letto largo fra le sue basse sponde. Poi la corrente aumenta, il fiume si stringe, mutano le sponde e compaiono massi e pietrisco.

La stradina si fa più tortuosa, le buche più frequenti. In prossimità delle centrali l'acqua viene fermata, incanalata da vecchi sbarramenti e canali; muta a monte e a valle l'aspetto originario del fiume. Ma le centrali, costruite verso la fine dell'800 in mattoni o in ceppo, armonizzano il loro aspetto maestoso con il paesaggio. È interessante anche sbirciare all'interno e vedere le turbine all'opera. Vicino alla prima centrale, poi, ci sono tavolini sotto un pergolato, dove ti servono pesci fritti e panini!

A metà del percorso un tratto di strada asfaltata, con un dolce saliscendi a una vegetazione così fitta da non lasciar passare i raggi del sole. Le alte e vecchie dighe di legno danno la sensazione di vivere in altri tempi. Il fiume è scomparso, ma si sente in basso il suo fragore. Se ci si inerpica fra la vegetazione si vedono dall'alto le sue profonde gole, un fiume diverso, quasi irriconoscibile per il carattere torrentizio; una grande forza della natura, che incute ammirazione e rispetto. Poi un passaggio pericoloso, sul canale senza parapetto; e infine la stradina, non più asfaltata, riprende a correre lungo la riva, passando sotto il ponte di Paderno, costruito negli anni Venti, il primo ponte di ferro ad arcata unica di quelle dimensioni. È imponente, quando lo si vede dal basso, attraversato dal treno.

Il fiume si può attraversare, presso Imbersago, in provincia di Como, su un traghetto a fune. Qui la lentezza e la larghezza, le cascine, i canneti, le sponde sempre più basse preannunciano lo sbocco nel lago. E si intravvede in lontananza il piccolo paese di Brivio, un tempo importante borgo di confine fra Venezia e Milano, sede di un castello di cui rimangono le rovine.

La passeggiata è conclusa. Si può tornare velocemente a Milano per la statale di Lecco; oppure riprendere il cammino lungo l'Adda e assoporare l'incanto del tramonto sul fiume.

Giacinto Botti

Intervista ai campagni di Bollate

Iniziative in provincia

In questa intervista proponiamo all'attenzione dei compagni il lavoro svolto da una cooperativa libraria di Bollate per i metodi e gli obiettivi che vanno dalla sana gestione allo sforzo di costruire una politica culturale a livello di massa. Ecco che cosa ci hanno detto i compagni della cooperativa.

«La cooperativa culturale ''Sempione'' intitolata ''Punto e Virgola'' è nata circa nel '76 a Milano per iniziativa di alcuni compagni. Per ragioni di mercato si è poi trasferita a Bollate, dapprima in un angusto spazio che non ci permetteva di sviluppare il nostro lavoro, poi nel 1980 siamo riusciti a spostarci in questo locale in piazza San Francesco che sia per la spaziosità, sia per l'ubicazione centrale, sia per l'iniziativa e l'interesse dei compagni, soprattutto della sezione Varalli di Dp, si è dimostrato un'ottima scelta. Qui noi abbiamo organizzato una serie di iniziative culturali con personaggi anche assai noti, come Piero Angela o ultimamente Ivan della Mea sulla poesia e meno noti con poeti locali, perché Bollate nell'hinterland milanese ha una sua storia, una sua cultura. Però l'iniziativa più importante è stata quella su ''Fascismo e democrazia'' che abbiamo realizzato insieme con gli studenti dell'Itsos di Bollate. Naturalmente abbiamo le nostre difficoltà. Il locale è implicato in una controveria che si trascina da anni tra comune e proprietario per abusivismo edilizio. Il comune ci diede un permesso temporaneo per tenerci una mostra di libri nel 1980. Noi invece dopo non ce ne siamo andati, ma attraverso un lavoro di informazione libraria e il servizio di libri scolastici (cosa molto importante) abbiamo costruito un'opinione pubblica che vede nei servizi pratici offerti dalla libreria e nelle sue iniziative culturali un punto di riferimento insostituibile. Perciò l'amministrazione comunale si è resa conto dell'esigenza, e noi abbiamo quindi fiducia sia che il comune ci favorisca nel reperimento di locali, se non potremo rimanere qui, sia che ci rilasci la licenza definitiva, perché per il momento ci viene rinnovata volta per volta».

Lavoratori oggi — Vorremmo tirare alcune conclusioni. La prima è che voi avete scelto di operare in modo decentrato spostandovi da Milano a qui, mentre la politica culturale del comune di Milano è quella contraria di accentrare le iniziative culturali, lasciando che la periferia si sbrogli da sé. Secondo, che il vostro non solo è un punto di vendita ma anche di iniziativa culturale, di consumo e di produzione di cultura nello stesso tempo, e perciò siete riusciti a concentrare attorno a voi il consenso della gente perché evidentemente questa non vuole solo consumare cultura, ma anche partecipare alla sua produzione. Quindi sarebbe interessante analizzare un po' a fondo il consenso che avete riscosso.

R. — Il consenso è alto. Per esempio spesso e volentieri le scolaresche, iniziando dalle elementari, vengono a visitarci. Noi allora forniamo loro i dati sugli aspetti tecnici dei libri (stampa, edizioni, illustrazioni, rilegatura ecc.) e didattici sulla loro funzione. Così succede che spesso, soprattutto nel pomeriggio, i ragazzini accompagnino i genitori in libreria (non il contrario, bada bene), perché gli interessano i libri che hanno visto in precedenza. Molti ragazzi per le ricerche preferiscono venire qui, non in biblioteca, perché si trovano più a loro agio, e noi allora gli forniamo le informazioni per i loro lavori di ricerca. Proprio ultimamente parecchi ragazzini sono venuti da noi perché a scuola gli hanno dato da fare una ricerca sul terrorismo, altri sono venuti a chiederci la nostra consulenza sull'ecologia. Noi quindi non ci limitiamo a vendere i libri, ma partecipiamo e sovente funzioniamo da supporto a un lavoro culturale che tocca parecchia gente e di tutte le età. Insomma il nostro scopo è di abituare la gente a considerare il libro non tanto un prodotto da consumare, quanto uno strumento di chiarimento e arricchimento necessario e vitale per tutti. Naturalmente noi miriamo anche all'utile commerciale, altrimenti non potremmo continuare a esistere, ma sempre con l'obiettivo di reinvestire gli utili nell'ampliamento del discorso culturale e nella prospettiva anche di un incremento dell'occupazione. Se la nostra cooperativa continua a crescere, il discorso che facciamo ai soci è che a maggior lavoro deve corrispondere assunzione di personale. Se occorre una persona in più, bisogna assumerla. La situazione diverrà ancora più favorevole, quando avremo la licenza definitiva che ci darà maggiore credibilità nei confronti dei nostri fornitori e quindi maggiori disponibilità nostre nei confronti del pubblico e della gente che ci conosce e ci sostiene. Il consenso si estende anche ai comuni limitrofi. Ad Arese si è fatta un'iniziativa sulla conoscenza dei funghi: che cosa sono, quali i commestibili ecc., e il riferimento prioritario per tale iniziativa è stato la nostra libreria. Gli abbiamo dato tutto il materiale che serviva allo scopo. Un'altra iniziativa sono le mostre librarie. L'ultima che stiamo preparando è quella sul libro economico al di sotto della 3.500 lire. Ciò comporta un lavoro molto impegnativo, soprattutto per la preparazione di un catalogo. Questa mostra dovrà girare per le biblioteche e per gli istituti e noi abbiamo già delle richieste. Si tratta di un'iniziativa del tutto nuova che ha riscosso consenso anche tra gli addetti ai lavori, perché è una cosa a cui tanti avevano pensato, ma che, comportando un lavoro massacrante, nessuno aveva mai realizzato.

Lavoratori oggi — Difficoltà da parte dell'amministrazione?

R. — Si e no. In realtà abbiamo diviso l'amministrazione tra chi ci è favorevole e

chi no, perché dice che siamo estremisti. Noi forniamo il materiale a tutte le feste popolari a condizioni molto vantaggiose, per cui a noi resta solo un piccolo margine per le spese. Ma questo fa parte del nostro lavoro culturale, e del resto così dimostriamo di non essere settari, anche se siamo di sinistra in modo manifesto. Vogliamo che la cultura sia a disposizione di tutti e in fondo questo richiede da noi la gente.

Lavoratori oggi — Elementi locali vengono per fare qui nella libreria attività culturali?

R. — Vedi questo banchetto qua al mio fianco. Appartiene a degli obbiettori di coscienza che cercavano uno spazio. Il giovedì c'è sempre qua uno per le informazioni e la vendita di libri e opuscoli. Un'altra iniziativa è quella verso i poeti locali, che fanno un fascicoletto e noi glielo distribuiamo. Parecchie volte ci è stato chiesto di fare mostre di pittura, ma sinora non abbiamo potuto per ovvie ragioni di sicurezza; appena potremo fornire queste garanzie, è chiaro che faremo anche le mostre. Insomma noi consideriamo la libreria uno spazio che deve essere a disposizione di tutti. L'ultima nostra uscita è stata quella del carnevale bollatese, a cui abbiamo partecipato con intenti satirici locali e generali. È stato molto divertente, con un mascherone che riguardava il sindaco socialista, con allusioni alla nettezza urbana, al sottopasso che non è ancora pronto, a una scuola in cui non c'è il riscaldamento d'inverno e i bambini sono sempre al freddo. E poi satira generale su Spadolini, sulla Fiat e anche sui sindacati. Questo ci ha creato parecchi consensi e non è un caso che un cliente poi ci ha portato le fotografie, tra cui quella del mascherone del sindaco col prevosto o quella del maresciallo dei carabinieri erano davvero divertenti. Altra cosa importante. Il Coordinamento dei genitori democratici per manifesti e altri lavori di manovalanza viene qui. In quanto ai partiti all'opposizione, non ci dicono niente, perché evidentemente il servizio va bene anche a loro. Il cliente della Dc viene qui, acquista il libro e ci dice che facciamo un servizio che ci voleva, per cui la Dc non ha mai preso posizione contro di noi.

Lavoratori oggi — Come è nata quest'idea della mostra del libro popolare? A parte che il limite è molto basso e a Milano magari ho visto gli stessi libri a prezzo più alto.

R. — Queste sono le ultime edizioni. Il fatto è che noi abbiamo detto alle case editrici: «Noi vogliamo fare questa mostra, ma non intendiamo andare al di là delle 3.500 lire. Perciò non ci interessano quei libri che voi intendete riprezzare». È successo che, siccome gli ordinativi nostri erano abbastanza cospicui, nel giro di pochi giorni con velocità insolita ci hanno mandato la roba. Inoltre avevamo roba già acquistata a un certo prezzo e noi abbiamo voluto mantenerlo.

Lavoratori oggi — Insomma, pur situandovi necessariamente nel rapporto di mercato, voi fate una politica che si orienta verso consumi popolari di massa.

R. — Certamente, anche se circa un 10% dei libri qui non rientra in questa tendenza. E del resto, se qualcuno desidera opere che vanno al di là, noi gliele procuriamo nel giro di 3 o 4 giorni. Stiamo valutando ora lo slogan che darà il via a questa iniziativa che è «L'economico. Cultura per tutti». Ma ti assicuriamo che questi non sono fondi di magazzino. Li abbiamo scelti non solo in base al prezzo, ma anche per il loro significato culturale nei diversi settori, dalla narrativa dalla storia, alla poesia, al teatro, all'economia ecc.

Lavoratori oggi — Quanti compagni lavorano qui dentro?

R. — Quantificare è difficile, perché è tutto lavoro volontario, tranne il presidente. I compagni vengono nei ritagli di tempo. Escono dalla fabbrica e vengono qui due ore a darci una mano, altri che stanno a casa danno le mezze giornate. Diamo dei gettoni di presenza a chi offre prestazioni abbastanza continuative, in attesa di inquadrare regolarmente due o tre persone, perché qui ci vogliono almeno tre persone in permanenza. Tra le fonti di finanziamento abbiamo i prestiti che soci della cooperativa e amici ci fanno e che noi restituiamo con i dovuti interessi, perché siamo convinti che anche una sana gestione finanziaria ha il suo valore.

LIBRI

Torna di moda la letteratura rosa

Durante il convegno tenutosi lo scorso settembre a Milano su «La donna negli anni '80 e il ruolo della stampa femminile», è emersa la constatazione che il contenuto delle pagine dei periodici femminili si è modificato sensibilmente, nel corso dell'ultimo trentennio, sia nella forma sia nella sostanza.
Questo vuol forse dire che la cosiddetta «post-femminista», che ha lottato per farsi riconoscere dei diritti, e che ancor oggi deve combattere per sfrondare l'emotività propria e altrui da tutta una serie di preconcetti, ma che vuole sentirsi — molto più semplicemente — «solo donna» (come una vergognosa e insinuante pubblicità pretendeva di suggerirle) in breve, dunque, questa donna è davvero, finalmente, protagonista di ciò che fa, nel senso che la sua realizzazione è da considerarsi un dato di fatto?
Indubbiamente la donna ha preso coscienza del proprio corpo, della propria sessualità, dell'istinto e delle emozioni tanto a lungo represse: questa scoperta, di carattere sociale e individuale, si ripercuote necessariamente in tutto ciò che la donna fa, in tutti i rapporti che intreccia, in tutte le motivazioni che la spingono a «essere» non un semplice riflesso, ma una ben distinta realtà.
Se dunque un certo mutamento sociale è intervenuto a modificare la realtà e a concedere (ahimé! anche il linguaggio si rivela spudoratamente «sessista»!) maggior spazio alla donna, come mai allora, giovani e giovanissime, che pure respirano (si dice) aria nuova, sentono il bisogno di rifugiarsi in fantasie, sogni, o — più semplicemente — di dedicare parte del loro tempo alla lettura di fotoromanzi (oggi anche a colori), novelle, spesso inserite nei settimanali femminili, o periodici analoghi?
Come giustificare le 100.000 copie mensili di Bluemoon e Harmony, due nuove collane di romanzi rosa, reperibili anche in edicola? Che dire, poi, del fatto che mentre si discute sugli sviluppi tecnologici e sull'uso sempre più massiccio e capillare del computer, in Usa questo viene fornito di dati (situazioni, personaggi-tipo, nomi e parole più ricorrenti) che — elaborati secondo tutte le possibili combinazioni — sono in grado di produrre, in grande quantità, nuovi (!) romanzi da immettere sul mercato?
Il «rosa», dunque, è tornato di moda? o lo è sempre stato? E i lettori maschili? È proprio vero che snobbano queste pubblicazioni, oppure si fingono detrattori solo per leggerle o prenderne visione di nascosto?
Questi sono alcuni dei quesiti cui cercheremo di rispondere con un servizio che apparirà sul prossimo numero.

Anzia Saccomandi

La fattoria degli animali

George Orwell
La fattoria degli animali
Oscar Mondadori, lire 3.500

George Orwell, che si chiamava in realtà Eric Blair, scrisse *La fattoria degli animali* tra il 1943 e il 1944 e incontrò molte difficoltà per la pubblicazione. La «favola» era troppo chiaramente antistalinista (Orwell potrebbe essere considerato un socialista-umanista, in un'epoca forse più adatta di quella di oggi per esserlo!) e la guerra, gli alleati, avevano ancora bisogno dell'Urss «stalinista» per combattere i tedeschi. Le difficoltà a cui andò incontro Orwell sono tutte descritte in un piccolo saggio, undici pagine, per la prima volta pubblicato in questa edizione Oscar Mondadori che, anche graficamente, è molto bella.
Un altro motivo d'interesse sta «nell'introduzione all'induzione che Orwell soppresse» di Bernard Crick in cui si cerca di attenuare la valenza politica che chiaramente Orwell intendeva assegnare alla sua favola. Viene dato un giudizio positivo sullo scritto ma soprattutto a livello di «racconto fantastico» (Crick dice che ha letto il libro la prima volta a quindici anni e che suo figlio lo ha letto a undici, avanzando la tesi che è un libro per tutte le età); all'interesse politico del libro, che, con la «nuova» introduzione, risulta ancora più marcato, viene data una funzione più scadente. In realtà Orwell voleva, è evidente, metaforicamente illustrare quelli che per lui erano i difetti capitali del «socialismo reale» (anche se allora nessuno, neanche Orwell, lo chiamava così). Svilupperà poi queste sue considerazioni in *1984* (scritto nel 1948); aveva cominciato del resto a scriverne già dalla guerra civile spagnola (*Omaggio alla Catalogna* del 1938) alla quale partecipò militando nelle file del Poum (Partido obrero de unificación Marxista), un movimento anarco-sindacalista. Al di la delle questioni più immediatamente politico-partitiche, rimane la «satira», il corpo del libro, scritta in maniera veloce e incisiva.
La storia si svolge in una fattoria in Inghilterra; gli animali scacciano il padrone (l'uomo) che li opprimeva e si organizzano autonomamente sotto la guida dei maiali (gli animali più intelligenti), ma la sete del potere prende anche questa razza di sottomessi e dopo una lotta intestina emerge fra loro un dittatore, Napoleon, che riesce a dominare l'intera fattoria. Si indentificherà sempre di più con l'uomo che aveva scacciato negli atteggiamenti e nei modi di governo. Alla fine del libro vediamo (gli animali «inferiori» vedono) Napoleon in mezzo agli altri maiali, festeggiare insieme all'uomo i buoni rapporti commerciali che si erano oramai instaurati. Napoleon e gli altri maiali camminano oramai su due zampe, vestono abiti umani e brindano con i bicchieri ben fermi nelle «mani».
I paralleli con la rivoluzione d'ottobre ci sono tutti, come gli accadimenti storici fino al momento della stesura del libro.
Leggerlo (come del resto leggere gli altri due libri citati) e riflettere su questi temi è senza dubbio stimolante.

T.T.

CASSINTEGRATI

Alfa

Il diritto di ricorrere alla legge

«Denunciamo Massacesi per le sue responsabilità in quanto controparte aziendale. Ma con altrettanta decisione denunciamo le responsabilità politiche dei dirigenti sindacali firmatari dell'accordo». Con la loro denuncia i cassintegrati dell'Alfa di Arese e del Portello intendono porre un tassello alla lotta «contro la violazione dei diritti umani, politici e sindacali», senza rinunciare a «portare avanti in prima persona tutte le iniziative atte a sconfiggere l'attacco padronale». Il 13 maggio scorso è stata fissata per il giorno 24 la prima udienza riguardante 30 degli oltre 300 lavoratori.

Il 30 aprile, quando i cassintegrati dell'Alfa sono andati ad Arese per ritirare la busta, hanno trovato una sorpresa: Massacesi aveva fatto costruire in fretta e furia uno sportello esterno, per impedire l'ingresso in fabbrica anche soltanto per questa funzione. Fra i lavoratori, riuniti in assemblea alle porte di Arese, serpeggiava rabbia e demoralizzazione: «Il non lasciarci entrare oggi vuol dire che non entreremo più. Vogliono dividerci del tutto dagli altri lavoratori; e invece o il discorso investe tutta la fabbrica o non otteniamo niente».
L'assemblea è convocata dal sindacato, ma a gestirla è il comitato dei lavoratori in cassa integrazione, che avanza in modo ufficiale in quella sede la proposta di un'iniziativa legale nei confronti di Massacesi. «È una carta da giocare — commentano i lavoratori — non in quanto la riteniamo risolutiva, né destinata a escludere contrattazione e lotte, ma perché nessuna via deve essere intentata di fronte all'arroganza di padronato e governo e di fronte a una politica sindacale sbagliata, fatta di cedimenti e di menzogne nei riguardi di tutti i lavoratori». I compagni insistono sul fatto che l'attacco accomuna tutti i lavoratori, anche quelli non ancora direttamente colpiti, e va anche oltre i criteri di compilazione delle «liste di proscrizione». E ricordano i fatti salienti di questi ultimi tempi: l'imposizione di sfruttamento sempre più pesante, con il vanto da parte di Massacesi e dell'amministratore delegato Innocenti di aver raggiunto i valori produttivi accordati con 14.000 lavoratori in meno, e con il clima di intimidazione e ricatto creato in fabbrica; le previsioni di 100.000 macchine in meno nei prossimi anni, che significa nuove espulsioni di lavoratori. Ma anche il sindacato fa la sua parte, negando che l'accordo del 9 marzo 82 sulla cassa integrazione sia stato respinto dalla maggioranza dei lavoratori del gruppo Alfa.
Le ragioni del ricorso autonomo alle vie legali sono chiaramente esposte nella lettera che pubblichiamo a fianco, inviata da ciascun lavoratore alla Flm nazionale e provinciale.
Le puntualizzazioni che vi vengono fatte spiegano la paura dei dirigenti sindacali di fronte a una denuncia nei riguardi della direzione aziendale, che non può non coinvolgere la politica sindacale. Una politica che oggi rifiuta anche il ricorso all'art. 28 dello Statuto dei lavoratori (attività antisindacale) e che ha trovato una sua espressione ufficiale nella dichiarazione di Bellocchio secondo cui ai lavoratori non dovrebbe essere concesso ricorrere alle vie legali, diritto di tutti i cittadini sancito dalla Costituzione. Il famigerato Giugni ha così il benestare del sindacato per le modifiche che vuole apportare allo Statuto.

La lettera dei cassintegrati Alfa

Raccomandata RR alla Flm nazionale e provinciale

La lettera inizia ricordando la responsabilità di chi ha sottoscritto l'accordo che mette in cassa integrazione a zero ore 2.300 lavoratori di Arese e del Portello; «tra i quali sono anch'io», vi si afferma, poiché viene firmata e spedita invidualmente. Poi c'è stata la falsificazione dei risultati della consultazione per la verifica dell'accordo «facendo apparire come approvato dalla maggioranza dei lavoratori un accordo che invece la maggioranza aveva respinto» (50% ad Arese e Portello, unanimità a Napoli - n.d.r.).
«Tutto ciò — prosegue la lettera — ha consentito alla direzione aziendale di includere arbitrariamente nella lista dei sospesi non soltanto delegati e lavoratori inseriti nella produzione, i quali sono stati sostituiti da lavoratori presi da altre posizioni di lavoro (la cosiddetta triangolazione), ma anche un gran numero di invalidi, di appartenenti a categorie protette e ammalati, considerati meno produttivi, e altri lavoratori scelti senza alcuna individuazione legittima».
Ma i dirigenti sindacali parlano di «errata interpretazione e applicazione di punti qualificanti» da parte dell'azienda, rilasciano dichiarazioni «inconcludenti», fanno incontri con la direzione aziendale altrettanto inconcludenti; non difendono in alcun modo «il diritto all'ingresso in fabbrica» dei cassintegrati, a cui l'accordo stesso non toglierebbe né l'esercizio dei diritti sindacali né l'uso della mensa. Ed ecco il comportamento attuale e i fatti recenti, che spiegano la decisione di ricorrere autonomamente alle vie legali:
«Taluni qualificati vostri esponenti sono giunti fino a riconoscere validità alla posizione espressa dalla direzione aziendale, secondo cui l'accordo prevede la revisione caso per caso dei provvedimenti di sospensione»; cosa che dà mano libera alla direzione di decidere i tempi e produce «ulteriori motivi di divisione profonda e spaccatura per i lavoratori sospesi». Ciò significa associarsi «a un ricatto evidente».
«Più di recente siete stati richiesti di utilizzare i mezzi giudiziari che l'ordinamento del nostro paese e la Costituzione — alla quale voi continuamente vi richiamate — pone a vostra disposizione per respingere le attività antisindacali, le sospensioni immotivate e le discriminazioni a danno degli attivi sindacalmente e dei più deboli, ma taluni vostri qualificati esponenti hanno rifiutato, asserendo che le azioni giudiziarie da voi stessi proposte costituirebbero una restrizione dell'autonomia e libertà di movimento del sindacato. Come se ciò non bastasse, avete incaricato il signor Bellocchio, segretario regionale, di rivolgersi addirittura alla magistratura, invitandola a respingere le azioni giudiziarie che, in forza all'art. 24 della Costituzione, ciascun cittadino deve poter utilizzare a motivo di propria difesa sociale, in quanto tali azioni diminuirebbero il potere di rappresentanza del sindacato e verrebbero facilmente strumentalizzate da non meglio qualificati ''estremisti''» (v. *Il Giorno* del 24 aprile 1982, pagina 20).
«Con l'insieme di questi comportamenti, e segnatamente con la firma del 9 marzo 1982, vi siete da voi stessi posti al di fuori del rapporto che lega l'organizzazione sindacale ai propri iscritti, avete abusato e continuate ad abusare della mia fiducia, rappresentate situazioni non vere, nel perseguimento di scopi che vi hanno posto, e continuano a porvi, in irrimediabile conflitto di interessi con i vostri iscritti. In considerazione di tutto quanto sopra detto, nego ogni potere di rappresentanza in ordine alla sospensione in Cig prevista da tale accordo e dalla sua esecuzione».
Milano 30 aprile 1982

PRECARIATO

Le sottocategorie della scuola

Differenze e suddivisioni all'interno della categoria «precari» si associano alle difficoltà dei lavoratori «fissi». Tutti i lavoratori della scuola sono accomunati nella disorganizzazione della stessa. I comportamenti classici delle due sottocategorie sono però molto diversi. Vediamone i perché, anzi il perché essenziale. Questo comportamento passa per una divisione «d'esistenza». Prima di entrare a fare parte dei garantiti della scuola si fa una lunga trafila: un massimo di sei giorni in totale di assenza per malattia o altro per anno scolastico (quindi niente influenze), dopo di che scatta automatico il licenziamento, che è comunque sempre a discrezione del preside. Tutto questo unito a un carico di obblighi più o meno equivalenti a quelli dei cattedratici. Il pagamento dello stipendio avviene un mese dopo l'inizio del rapporto di lavoro (questo almeno per quelli nominati dal preside, che sono tanti). Negli ultimi mesi questi precari (capitolo 1032) non sono stati pagati alle scadenze «normali». Risultato: quattro mesi di lavoro, due di stipendio.

Basta unire queste due considerazioni al fatto che lo Stato disattende suoi obblighi verso suoi lavoratori (paga quando vuole, non quando deve), che è difficile organizzarsi in categoria, non avendo un punto di riferimento preciso di lavoro (i precari saltano spesso da una scuola all'altra), che il sindacato confederale non ha mosso un dito per cercare di risolvere questa situazione, per arrivare alla conclusione che i lavoratori precari (almeno una parte di essi) pur permettendo il «funzionamento» della scuola non esistono in quanto lavoratori, visto che non vengono pagati, né in quanto figure politiche, visto che hanno scarsissime capacità d'incidere persino nelle loro questioni interne.

Da questa non-esistenza, almeno per alcuni, scaturisce un sentimento di forte risentimento verso lo Stato stesso; basterà, una volta avuto il «posto», rivoltare contro di esso le sue stesse armi. Per i lavoratori fissi c'è la possibilità di due anni e mezzo ogni cinque di aspettativa e permessi vari. Certificati medici facili, visto che la visita fiscale dovrà essere fatta da dottori di ospedali militari, aiuteranno il raggiungimento del fine anche in questa occasione.

Chi ne subisce le conseguenze sono gli studenti, che oltre ad avere a che fare con «tempi moderni» difficili in generale si trovano ad avere un servizio così approssimativo come solo la scuola, questa scuola, sa dare.

La legge 2777, che dovrebbe riordinare tutto il precariato della scuola, è stata confusamente sballottata tra un ramo e l'altro del parlamento. In ogni caso le possibilità di incidere sono limitatissime, se si esclude il blocco degli scrutini, ambigua e logora tattica che si ripresenta a ogni fine d'anno scolastico come «la scelta» da compiere per sentirsi categoria esistente e non fantasmagorica.

T.T.

Scheda

La legge 2777

Dopo anni di trattative fra governo e sindacato e mesi di estenuante discussione, il parlamento ha varato la 2777, che, nelle intenzioni si prefigge la «revisione della disciplina del reclutamento..., la ristrutturazione degli organici, l'adozione di misure idonee a evitare la formazione di precariato e la sistemazione del personale precario esistente».

Praticamente la legge stabilisce una «sanatoria» permettendo a tutti coloro che insegnano attualmente di entrare in ruolo o di accedere ai concorsi per l'abilitazione e l'immissione in ruolo. L'unificazione del corpo docente è però solo apparente. Infatti il legislatore si sbizzarrisce in una serie infinita di distinzioni tra:

— gli insegnanti iscritti nelle graduatorie provinciali a esaurimento che entreranno in ruolo automaticamente con decorrenza giuridica all'inizio dell'anno scolastico 1977-78 (?!) (art. 33)

— gli incaricati a tempo indeterminato abilitati che entreranno in ruolo automaticamente con decorrenza giuridica dall'1-1-1981 (?!) (art. 33)

— gli incaricati annuali abilitati che entreranno in ruolo con decorrenza giuridica al 10-1-1982

— gli incaricati non abilitati che sono ammessi a una sessione riservata di esami di abilitazione e che, se promossi, entreranno in ruolo l'1-1-1983

— gli altri, ammessi al famigerato «concorso abilitante».

Inoltre ci sono ulteriori distinzioni tra coloro che hanno diritto al mantenimento del posto fino all'immissione in ruolo e coloro che non lo hanno (art. 37 e 46); tra coloro che hanno diritto a una riserva del 50% dei posti da attribuire col primo concorso e gli altri (art. 38). Tutto questo può efficacemente illustrare la situazione di caotica e capillare divisione esistente tra il personale della scuola.

«Sanata» la situazione attuale, le misure che secondo la legge dovrebbero essere «idonee a evitare la formazione di nuovo precariato» si risolvono in pratica in un filtro selettivo e in una limitazione delle possibilità di lavoro:

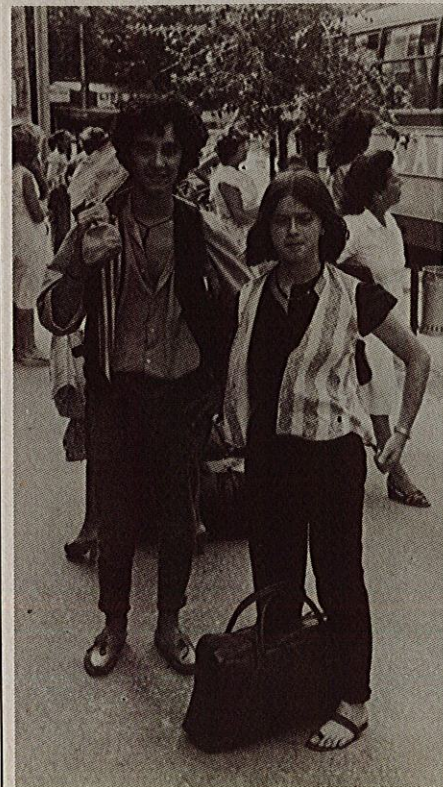
Art. 1 — «L'accesso ai ruoli del personale docente della scuola... avviene mediante concorsi per esami integrati dalla valutazione dei titoli di studio e... del titolo di abilitazione all'insegnamento ove già posseduto... Le prove scritte e orali dei concorsi hanno anche funzione di esame di abilitazione... I concorsi sono indetti con frequenza biennale».

Art. 2 — Superato il concorso si viene ammessi a un anno di formazione che è valido come anno di prova. «Durante tale anno per i docenti di nuova nomina il ministero della Pubblica istruzione assicura... la realizzazione di specifiche iniziative di formazione».

Art. 12 — Aumenta il numero minimo e massimo di allievi per classe (30 e 13) in contrasto con quanto deciso dai decreti delegati.

Art. 17 — Interviene nel merito dell'orario di lavoro istituendo lo straordinario obbligatorio: «...i docenti di ruolo e non di ruolo sono tenuti a supplire i docenti che si assentino per non più di sei giorni, anche in eccedenza all'orario settimanale obbligatorio... sino a un massimo di tre ore aggiuntive al predetto orario».

Basta questo breve schema riassuntivo per capire come la legge sia ben lontana dal rispecchiare le proposte sindacali di inquadramento giuridico. E sorge il sospetto che la polemica, a proposito del concedere o meno anche agli insegnanti delle scuole private la possibilità di ottenere l'abilitazione e di accedere ai ruoli dello stato, serva solo per mascherare il problema ben più grave che nonostante tutto una riforma chiara dello stato giuridico (già proposta nella piattaforma contrattuale 79-81) non la si voglia affrontare.

a cura di **Cristina Moneta** *e* **Tiziano Tussi**

AUTOBIANCHI

Bilancio di una lotta sulla ristrutturazione

«La situazione è tuttora in evoluzione, perché non è finita la lotta né si attenua l'attacco della Fiat. Otto licenziamenti, altrettante lettere di sospensione, una ventina di comunicazioni giudiziarie, l'avvio di pratiche penali». Questa la situazione dichiarata dai compagni dell'Autobianchi il 17 maggio.

Risale a un mese fa l'inizio di una lotta dura, consapevole, non esplosa improvvisamente, ma uno dei momenti d'intervento dei lavoratori sulla ristrutturazione. «È l'unica grossa fabbrica del gruppo Fiat che sulla ristrutturazione aveva sempre tenuto una posizione rigida — afferma il compagno Garancini —. Poteva essere un segnale per il sindacato, un punto di riferimento su un tema centrale oggi per la difesa dell'occupazione e insieme un lancio corretto della battaglia contrattuale. E invece è mancata la volontà politica di cogliere l'indicazione dei lavoratori. La dirigenza nazionale l'ha completamente isolata, l'ha soffocata; e non è valsa la generosità di alcuni delegati, soprattutto della Fiom, che fra l'altro oggi sono sotto processo».

Questo spiega in parte perché il 14 maggio lo sciopero all'Autobianchi è riuscito, ma la partecipazione alla manifestazione è stata scarsa. Un atteggiamento non dissimile da quello dei lavoratori dell'Alfa, che alla manifestazione di Milano sono andati in ordine sparso e non hanno voluto imporsi, come le altre volte avevano fatto, all'attenzione di tutti. Viene spontaneo domandarsi quale senso abbiano le dichiarazioni di fuoco sui contratti e sull'occupazione lanciate dai dirigenti sindacali a quello sciopero per l'apertura dei contratti di metalmeccanici, tessili e poligrafici.

Fin dall'inizio, un mese fa, i 4.200 lavoratori dell'Autobianchi erano ben consapevoli che una fabbrica da sola, sia pure con una lunga e provata storia di combattività, non poteva reggere lo scontro sulla ristrutturazione. «Ma la molla è scattata ugualmente — continua Garancini — alla prima comparsa dei tempisti, il 14 aprile. Questa forma di difesa dell'occupazione appartiene alla coscienza di tutti, insieme alla consapevolezza che la battaglia si può vincere solo sul piano generale, ma che nessuna zona in cui il taglio dell'occupazione e dei tempi si presenti deve rinunciare a rispondere a partire dalla sua specificità».

A tratti la lotta dell'Autobianchi è apparsa in questo mese come una lotta eroica quanto disperata: agli occhi di chi osservando dall'esterno vede oggi prevalere l'opportunismo anche di molti delegati, i compagni delegati che hanno guidato l'iniziativa di rifiuto dei rilievi dei tempi sono apparsi un po' come gli eroici ultimi resti di un sindacato d'altri tempi, legato ai lavoratori, pronto a difenderli come a dirigere in senso corretto le spinte spontanee. Si deve a queste avanguardie, per la maggior parte oggi colpite dalla repressione, se dopo quello che i compagni chiamano il «giovedì nero» — quando dopo le fermate a scacchiera dei reparti in cui si era tentata la rilevazione, la provocazione si è generalizzata e l'esasperazione dei lavoratori ha toccato il culmine — la risposta si è indirizzata su un piano più razionale. Ma la Fiat gioca brutalmente anche in questa sua oasi di massima resistenza operaia. Dopo che l'assemblea aveva votato due giorni di tregua il 10 e l'11, per consentire un intreccio lotta e trattativa, e si avviava a definire forme più articolate e organizzate di risposta, la direzione aziendale ha scatenato più pesanti provocazioni: da un lato l'irrigidimento sulla pregiudiziale della cessazione delle lotte per accettare la trattativa, dopo aver fatto circolare la voce che avrebbe comunque trattato; dall'altro lo scatenamento delle forze moderate, latitanti nel momento caldo, a far opera di propaganda e ricatto presso i lavoratori, fra cui già incominciavano a serpeggiare incertezze e stanchezza. Così qualche reparto ha incominciato a cedere, anche se persiste la volontà di non abbandonare i compagni licenziati o minacciati di licenziamento.

Questa lotta termina dunque con la sconfitta? «La fabbrica non è piegata — risponde ancora Garancini —, anche se vive un momento tremento di isolamento e di abbandono da parte del sindacato, che è arrivato fino a consigliare alla direzione di non concedere il permesso di entrare ai rappresentanti dei cassintegrati dell'Alfa, venuti a portare la loro solidarietà. Si continua a fare assemblee, a discutere forme nuove di lotta. Certo non si può negare che c'è scoramento e demoralizzazione». Le avanguardie sono state allontanate: o con il licenziamento, come gli otto ultimi, primi fra tutti Sironi e Raimondo; o con l'impedimento a rientrare in fabbrica, pur dando lo stipendio, quando la magistratura ha ordinato la riassunzione, come è avvenuto per Petrò e Amodeo. Ma la storia dell'Autobianchi, fatta di intreccio fra vecchia combattività operaia e problematiche nuove portate dalle leve di giovani assunti negli ultimi anni, sembra far sperare che siamo tutti conti che l'azienda dovrà in qualche modo pagare.

NOCIVITA'

Il rumore nell'ambiente di lavoro

Con il termine «rumore» si definisce in generale ogni «suono non desiderato». Il rumore è un problema ecologico che va affrontato come causa non di sordità, come spesso avviene, ma di nocività per l'intero organismo, con effetti fisiologici e psicologici. Il problema merita maggiore attenzione dei lavoratori e del sindacato, e una revisione delle norme di una legge storicamente e giuridicamente inadeguata.

La sordità è in continuo aumento anche in età giovanile. Ma gli effetti del rumore vanno anche oltre l'udito, perché il rumore raggiunto, in una società «avanzata», livelli tali da rappresentare non solo un disturbo, ma un vero pericolo per la salute e una fonte di inquinamento con effetti sempre più gravi.

Effetti del rumore sull'organismo

Esiste il rischio di danno uditivo (sordità) per livelli sonori superiori a 90 dB (A), legato alla quantità di tempo di esposizione. Raramente il danno si verifica con la rottura della membrana del timpano. La perdita dell'udito è graduale, e con danni estrauditivi, su cui giocano anche la sensibilità e variabilità individuale; è impossibile stabilire livelli precisi di fastidiosità.
I fattori di nocività sono la *frequenza* (più è alta maggiore è il danno) l'*intensità* (soglia di pericolo 86/90 decibel), la *durata*, la *ripetizione*, il *ritmo* (il rumore continuo è meno nocivo di quello discontinuo). L'esposizione al rumore può determinare una situazione di assordamento temporaneo (*fatica uditiva*), con una diminuzione dell'udito non avvertibile dal soggetto, che può essere rivelata con esami audiometrici. Se la esposizione continua si passa a un danno irreversibile per la distruzione delle cellule sensoriali. L'aggravamento è veloce nei primi anni di esposizione, e interessa sia la trasmissione aerea che quella per via ossea; non progredisce se cessa l'esposizione.
La pratica usata per la nocività di rumore nelle aziende è la verifica del non superamento del livello di 86/90 decibel, nella logica che l'*ipoacusia* (perdita dell'udito) sia l'unica nocività. È falso. Anche in presenza di 60/70 decibel la medicina ufficiale riscontra gravi conseguenze sull'intero organismo, riguardanti il cuore (*aumento della frequenza cardiaca*), l'apparato circolatorio (*aumento della pressione*); l'apparato respiratorio (*frequenza, metabolismo ecc.*), stomaco e intestino (*aumento della secrezione acida, gastriti, ulcere*). Inoltre la nocività da rumore investe le ghiandole endocrine interne (*stato di allarme, riduzione della prolificità, diabete ecc.*) e il sistema nervoso (*eccitazione, depressione, alterazione dell'equilibrio psichico*).
Il rumore provoca anche deterioramento dell'attenzione, e quindi *aumento degli errori e degli infortuni sul lavoro*. A ciò si aggiunge lo sforzo mentale per cercare di isolarsi dal rumore. Anche la nocività di rumore è la conseguenza dell'organizzazione del lavoro finalizzata al profitto. La presenza del rumore in un reparto non è un caso, né il prezzo inevitale da pagare alla moderna tecnologia, ma uno degli effetti della «produttività».

Gli interventi possibili

Gli *interventi tecnici* mirano alla eliminazione delle fonti rumorose o alla riduzione della rumorosità ambientale a livelli tollerabili. È un intervento che mette in discussione l'organizzazione del lavoro e la filosofia che la sorregge. Esso è necessario per affrontare alla radice il problema. Consiste nell'isolare le macchine rumorose, ridurne la velocità, sostituirle con nuovo macchinario, creare ambienti con isolamenti acustici mediante fonoassorbenti a elevati coefficienti di assorbimento, per limitare al massimo la risonanza (per esempio il cemento ha coefficiente 0,02, molto basso, assorbe il 2% e riverbera il 98%). Da parte dei lavoratori è importante il controllo sui ritmi e la richiesta di pausa.
Gli interventi sanitari sono necessari per esposizioni a intensità superiori a 80/90 decibel. Consistono in controlli audiometrici prima e dopo dell'assunzione, sia per svelare eventuali malattie dell'orecchio già in corso, sia per individuare, con test sperimentali, soggetti predisposti al danno uditivo. I controlli audiometrici periodici sono previsti dalla legge, anche se il Dpr 303 non ne specifica il tipo né i tempi. I risultati dei controlli devono essere posti alla conoscenza e al controllo dei lavoratori e del sindacato. I lavoratori con sintomi di fastidiosità o perdita dell'udito devono essere allontanati dal reparto, pena il peggioramento irreversibile delle loro condizioni.
L'uso di mezzi protettivi auricolari individuali (cuffie, tappi ecc.) costituisce un intervento provvisorio, molto limitato, in quanto non considera i danni estrauditivi. Inoltre provoca numerosi inconvenienti. Le cuffie danno senso di isolamento, perdita di equilibrio, disagi nei movimenti della testa. I tappi impediscono la formazione di cerume e danno irritazione del condotto uditivo con l'insorgere di foruncoli. **Giacinto Botti**

Tabelle approssimative «Iso» - 1971

- esposizione di 8 ore: livello massimo tollerato 85 dB(A)
- esposizione di 4 ore: livello massimo tollerato 88 dB(A)
- esposizione di 2 ore: livello massimo tollerato 91 dB(A)
- esposizione di 1 ora: livello massimo tollerato 94 dB(A)
- esposizione di 1/2 ora: livello massimo tollerato 97 dB(A)

Sommare e sottrarre i decibel

Il metodo è meno accurato del corrispondente calcolo matematico, a causa di difficoltà di riproduzione e di interpolazione del gravico. Tuttavia la sua precisione è di ± 1/10 dB, da considerarsi più che soddisfacente dal punto di vista pratico.
Somma - Supponiamo che due macchine operino vicine e che la prima generi singolarmente un livello sonoro di 79 dB e la seconda di 81 dB. Per ottenere il livello sonoro globale generato dalle due macchine si deve: con il valore risultante dalla differenza dei due livelli sonori (nel nostro caso 2 dB) entrare sulla scala curva della figura 1 e, procedendo il valore (nel nostr caso 2 dB) entrare sulla scala curva della figura 1 e, procedendo orizzontalmente, intersecare l'asse delle ordinate e leggerne il valore (nel nostro caso 2,1 dB). Sommare quest'ultimo valore al valore più alto dei due livelli sonori (81 + 2,1 = 83,1 dB), ottenendo il livello sonoro globale.
Sottrazione - Sappiamo che due macchine vicine generano un livello sonoro globale di 90 dB e che una di esse, al momento ferma in riparazione, genera singolarmente 81 dB; si vuole sapere qual è il livello sonoro generato dalla seconda macchina in funzione.
Si calcoli la differenza tra il valore del livello sonoro globale e quello della macchina ferma (9 dB); si entri con tale valore nella scala delle ascisse e si proceda verticalmente fino a intersecare la scala curva (8,4 dB); da questo punto si proceda orizzontalmente fino a intersecare la scala delle ordinate (0,6 dB). Si sottragga quest'ultimo valore al valore del livello sonoro globale (90 — 0,6 = 89,4 dB) ottenendo il livello sonoro della seconda macchina.

L'Iso fornisce un metodo di calcolo di rischio solo per l'apparato uditivo, in funzione dei livelli di intensità del rumore e dei tempi di esposizione. Spesso queste misure, non riconosciute ufficialmente, vengono utilizzate dalle aziende per definire la presenza o meno di nocività da rumore.

NOCIVITA'

Linate

Più rischi, più disagi meno pause, più orario

A Linate sono in corso grossi lavori di ristrutturazione. Fra l'altro dai primi del dicembre '81, periodo ad alta intensità di traffico, è stato introdotto un nuovo sistema di accettazione passeggeri, le cui caratteristiche sfuggono agli occhi dell'utente, ma pesano sulle condizioni dei lavoratori. Il sistema «Arco» funziona come una scheda personale che, inserita nel calcolatore, segue il passeggero fino alla fine del volo con i dati che lo riguardano.
Alcune lavoratrici dei servizi del Collettivo lavoratori area 1, che sono state all'origine di uno sciopero spontaneo il 26 marzo scorso, spiegano le ragioni di una protesta che coinvolge centinaia di addetti dell'area 1 e 2: «L'Arco è un sistema più preciso, ma più lento, e che avrebbe bisogno di maggiori spazi di lavoro-banchi di accettazione, nastri trasportatori sempre funzionanti ecc. — non quelli che ha attualmente Linate, né quelli che ci saranno una volta terminati i lavori in corso, fra qualche anno, quando il flusso dei passeggeri sarà ulteriormente aumentato».
In pratica la ristrutturazione avviene già in ritardo: l'aereoporto è stato calcolato per due milioni e mezzo-tre di passeggeri, mentre l'anno scorso si è registrato un traffico di sei milioni. Quella che le lavoratrici definiscono una «cattiva politica aziendale» ha ripercussioni sia sul passeggero, che vede allungati i tempi di attesa, sia soprattutto sulle condizioni di lavoro, caratterizzate dalla scomparsa di pause anche brevissime, da un altissimo stress, da elementi pesanti di nocività. Così le descrivono le lavoratrici: «Le prime conseguenze nocive, legate al video terminale, si hanno per la vista. Con una trafila più lunga si è costretti a guardare di più lo schermo. I nuovi soffitti sono bassi, con luci potenti sul colore predominante, che ai banchi di accettazione era previsto giallo lucido e abbiamo ottenuto a fatica che fosse invece giallo opaco. Il fastidio per gli occhi sarebbe stato troppo».
Ma i rischi e i disagi sono anche d'altro tipo: i lavoratori non sanno dove siano le uscite di sicurezza: «Forse non ci sono, o se ci sono non si vedono». Non esistono servizi igienici per il personale, che deve usare quelli dei passeggeri. Un solo medico è addetto a passeggeri e personale. «A proposito — affermano le lavoratrici — se accusiamo malessere di qualsiasi tipo non possiamo andare a casa, a meno che abbiamo la febbre».
Le attività che fino a due anni fa la Sea gestiva in proprio, con personale interno, ora sono tutte esterne, perché la Sea ha affittato a lauti canoni, a ditte e privati, parti dell'aereoporto.
Quest'estate Linate deve chiudere per due o tre mesi, e tutto il traffico verrà dirottato alla Malpensa. «La motivazione è il rifacimento della pista, ma la ragione principale è di introdurre a Linate strumenti per il «volo cieco», per cui ci vuole tempo e controllo. Noi comunque dovremo andare alla Malpensa tutti i giorni in pullman. E le ore di lavoro, con il lungo trasferimento e il traffico che aumenta d'estate sulla Milano laghi, diventeranno da otto dodici! Chi fa il primo turno dovrà essere a Linate, da dove parte il pullman, alle sei e un quarto invece che alle sette e mezza, e ripartirà dalla Malpensa alle tre e mezza».
Le lavoratrici lamentano anche il silenzio dei quotidiani sul loro sciopero, sull'assemblea, sulla contrattazione a cui partecipa una loro delegazione, «*Corriere* e *Giornale* hanno pubblicato i soliti trafiletti puntando sui disagi dei passeggeri e sui ritardi dei voli. Solo *Radio popolare* hà letto il nostro comunicato». Esito analogo ha avuto una conferenza stampa: «È venuto un giornalista dell'*Unità*, che fra l'altro ha detto che sarebbe poi andato a sentire il parere dell'azienda, le cui maggiori cariche sono in mano a Pci e Psi».
Le richieste del Collettivo sono l'adeguamento del turn over, l'aumento dei banchi di accettazione per passeggeri senza bagagli, corsi di aggiornmaneto per il personale.

Tiziano Tussi

Scheda

Valutazione del rumore, vibrazioni e orecchio

L'unità di misura più usata per valutare l'intensità del rumore è il *decibel* (dB). L'intensità si misura col *fonometro*, costituito da un microfono, un amplificatore e strumenti indicatori di lettura che danno direttamente l'intensità in decibel.
Il rumore può essere misurato come pressione acustica effettivamente presente nell'ambiente, o come pressione effettivamente sentita dall'orecchio, in base alla diversa sensibilità dell'orecchio alle varie frequenze che compongono il rumore. Per misurare non tutto il rumore presente, ma quello che l'orecchio sente, il fonometro è dotato di scale di filtrazione, che elinano dalla valutazione le frequenze non sentite o sentite meno.
La scala A è quella che filtra maggiormente le basse frequenze e rappresenta più fedelmente ciò che effettivamente l'orecchio sente di un rumore. La misura è ottenuta in dB (A).
Per rumore s'intende qualsiasi vibrazione sonora di varia durata e intensità. Le caratteristiche fisiche più importanti sono: *intensità* (ampiezza della vibrazione), *frequenza* (determina l'altezza del suono). Si possono distinguere: *rumori continui a banda larga*, cioè costituiti da varie frequenze (per esempio, rumore di fondo di un'officina); *continui a banda stretta* (per esempio, rumore di una sega circolare), *ripetitivi e non ripetitivi, intermittenti*.
Le onde sonore raggiungono l'orecchio interno attraverso il timpano o le ossa del cranio (se il rumore supera l'intensità di 50 decibel).
Il massimo rischio di danneggiamento si ha per le frequenze comprese fra 3.000 e 6.000 hertz, cioè quelle che sollecitano più intensamente l'orecchio esterno. L'orecchio percepisce i suoni da 16 a 20.000 hertz, con sensibilità diverse.

HANDICAPPATI

Più parole che fatti

L'anno dell'handicappato ha avuto il merito di porre all'attenzione pubblica i bisogni e spesso la grave emarginazione a cui sono soggetti questi cittadini. La campagna di sensibilizzazione non poteva non provocare una serie di dichiarazioni, misure e leggi. Ma sovente, all'atto pratico, esse non hanno varcato la soglia delle buone intenzioni

In base alla legge n. 118 del 30/3/1971 e Dpr n. 384 del 27/4/1978 che stabiliscono norme a favore dei mutilati e invalidi civili in materia di barriere architettoniche e dei trasporti pubblici, il comune di Milano ha predisposto programmi di intervento per gli handicappati motori nel settore della viabilità e del trasporto.

Come si rileva dai documenti del comune e dall'intervento del capogruppo di Dp in consiglio comunale, la giunta, dopo uno studio specifico in materia, ha adottato misure costose che si risolvono in scelte assistenziali per singoli handicappati, oltretutto discriminatorie, con criteri che risentono di interessi clientelari, scartando a priori le scelte che potevano contribuire al reinserimento sociale degli handicappati motori.

Non potendo, per gli eccessivi costi, abbattere le barriere che rendono inagibile il mezzo pubblico, l'attenzione della giunta si è accentrata sui taxi stanziando la considerevole somma di un miliardo e trecento milioni per il trasporto di questi cittadini. La delibera del comune è comunque criticabile sotto molti aspetti, primo fra tutti quello di non aver voluto operare una scelta veramente sostanziale: contribuire alla modifica degli attuali taxi con vetture adatte alle loro esigenze.

Eppure erano state avanzate proposte specifiche in questo senso. Il comune avrebbe potuto contribuire all'acquisto del prototipo di taxi italiano, prodotto dell'Alfa Romeo nel 1976 e premiato dal Museum Art di New York. Una misura in tal senso avrebbe potuto dare la possibilità di avere entro pochi anni un numero rilevante di taxi promiscui, adatti sia per il normale trasporto delle persone che delle carrozzelle usate dagli handicappati motori. Sarebbe stato anche un modo di intervenire sui processi di ristrutturazione dell'Alfa Romeo magari evitando un po' di cassa integrazione. Ma ancora una volta la «giunta rossa» ha dato prova di prediligere soluzioni propagandistiche e clientelari destinate a lasciare nella sostanza i problemi sociali insoluti.

La conferma a queste critiche è arrivata con la delibera n. 1590 dell' 8/2/1982. In essa si afferma che la somma stanziata per il 1981 non è stata interamente utilizzata, sono avanzati 400 milioni che verranno spesi «*...per l'erogazione di contributi straordinari in favore di cooperative di taxisti, di taxisti singoli o associati, disposti ad acquistare auto pubbliche "speciali" adattate per facilitare il trasporto di soggetti portatori di gravi handicap fisici*».

Ma il prototipo dell'Alfa Romeo non è stato prodotto e oggi i taxisti debbono ripiegare su vetture non di serie, prodotte da piccole industrie, il cui costo è molto elevato e le prestazioni ancora da verificare. Intano gli handicappati con carrozzella non pieghevole attendono, e con loro gli operai dell'Alfa Romeo in cassa integrazione.

Alla seduta del consiglio comunale del 2 marzo 1981, il consigliere Pollice di Dp ha preannunciato un'interrogazione, su alcuni punti, che egli definisce «non chiari», riguardo ai finanziamenti pubblici per gli handicappati. Premesso che il suo gruppo è favorevole a finanziamenti finalizzati a scopo sociale Pollice ha polemizzato sul metodo dei finanziamenti stessi: «La cifra di un miliardo e trecento milioni, dispersa a pioggia — ha detto — non risolve niente; anzi mette in evidenza la non occulata amministrazione, e quindi la non serietà, della delibera stessa».

Gli aspetti che la critica ha evidenziato sono i seguenti:

1. È mancata l'informazione all'utenza beneficiaria e ai taxisti che il diritto all'agevolazione è delimitato della delibera «all'impedimento all'accesso ai mezzi di trasporto collettivo e al possesso della residenza nel comune di Milano». La concessione di due buoni corsa giornalieri — da 5.000 lire — più altri due per il tempo libero, non meglio specificati, dà la facoltà ad abusi e prestazioni arbitrarie.
2. Si è discriminato sugli stessi handicappati motori, limitando il trasporto su taxi ai possessori di carrozzella pieghevole. Ciò rasenta il ridicolo. Come si può introdurre un handicappato con carrozzella in una berlina normale?
Non si è voluto prendere seriamente in esame la proposta avanzata da tempo dell'utilizzo di vetture «tipo» che tengono conto delle caratteristiche occorrenti per il trasporto degli handicappati. Si sarebbe dato oltretutto nuovo indirizzo alla politica dei trasporti e nuovo impulso produttivo e occupazionale per qualche industria automobilistica nazionale, anche in considerazione della forma di leasing approvata nel regomaneto comunale dei taxi.
Solo a Milano i taxi in circolazione sono 4.500, in tutta Italia quasi 50.000: un intervento in questo senso avrebbe oltretutto contribuito alla riduzione dei costi di esercizio, che hanno raggiunto livelli intollerabili, con riflessi positivi sulle tariffe. E si sarebbe applicata giustamente la legge abbattendo, almeno per i taxi, una barriera architettonica.
3. Si è limitato a una parte dei taxisti il beneficio e il dovere di applicare una legge dello Stato, escludendo i taxisti non associati alle cooperative di radio-taxi. Secondo la delibera per avere diritto al trasporto degli handicappati bisogna obbligatoriamente associarsi al radio-taxi! Ma non basta, dando la responsabilità della gestione dei «buoni» per gli handicappati alle tre cooperative di radio-taxi, le quali non rappresentano i taxisti ma un servizio del tutto accessorio e volontario, si è affidata la gestione a personale che non svolgendo le mansioni di taxista è estraneo al problema.

(dall'intervento di Guido Pollice al consiglio comunale del 2 marzo 1982)

Scheda

Il prototipo di taxi, realizzato da Giugiaro nel 1976 su invito del Museum Art di New York, premiato come la vettura migliore per il trasporto promiscuo, con una lunghezza di solo quattro metri offre notevole spazio per cinque passeggeri, per l'autista e per il bagaglio.

La vettura dotata di porta scorrevole, sedili ribaltabili e scivolo, offre la migliore soluzione per il trasporto di handicappati con carrozzella e di tre passeggeri come accompagnatori.

L'assale è quello del pulmino F 12, per la sua realizzazione può essere utilizzata la catena di montaggio di Pomigliano con opportune modifiche per quanto riguarda il montaggio della carrozzeria. Nel 1956 si parlava di un costo di circa 24 milioni.

Da parte delle regioni e dei comuni nulla è stato fatto per sollecitarne la costruzione (non si dimentichi che in Italia circolano 50.000 taxi) che avrebbe ottenuto lo scopo di avere un servizio con vetture più efficienti e di abbassare il costo delle vetture di taxi che oggi si aggira attorno ai 40-45 milioni; inoltre di contribuire ad abbattere, come prevede la legge, le barriere architettoniche dei trasporti pubblici a favore degli handicappati.

Questo modo di agire degli enti pubblici non è insolito: i tassametri dei taxisti milanesi vengono acquistati in Giappone, anziché ordinati alla Borletti che ha sede proprio nel centro di Milano.

Da Lecce una lettera a Capanna a proposito della contingenza

Referendum: sì, grazie!

Lecce, 9 maggio 1982

Egregio onorevole Mario Capanna,
le scrivo a proposito della liquidazione, problema scottante per noi pensionati.
Sono stato costretto da numerose e gravi circostanze a dimettermi dall'incarico che avevo nell'azienda Ferrovie Sud Est nello scorso maggio '81, avendo prestato servizio per 36 anni, non potevo aspettare il mio 60° anno di età per pensionarmi, cioè nell'84.
Tutto ciò per avere finalmente in mano la mia liquidazione, ma essa ammontava solo a 22.610.800 lire e non mi ha aiutato affatto a risolvere il problema più spinoso che avevo, quello dell'acquisto della casa (desiderio di ognuno, ma in particolare di un uomo che ha lavorato per tanti anni), giacché ero sfrattato come inquilino e non avrei trovato un'altra casa in affitto.
Ho dovuto, putroppo, rivolgermi a una banca per chiedere un prestito di 7.600.000 lire nette, mentre dovrò versare 13.554.000 (5.954.000 d'interessi) in 60 mesi, ciò per avere una somma più sostanziosa da dare come anticipo (solo come anticipo!) per l'acquisto della casa.
Ho sperato vivamente di godere degli scatti congelati dal 1977 per non trovarmi nell'attuale situazione, per estinguere almeno quel debito e per sollevarmi un po'.
E ora nessuno spiraglio poiché le modifiche apportate al disegno di legge del governo non cambiano sostanzialmente nulla.
Non si vuole restituire ai lavoratori quanto perso ed è, in particolare, un'ingiustizia a danno dei lavoratori con maggiore anzianità.
È giusto invece che si faccia questo referendum ed è necessario il pronunciamento popolare.
In fede, resto in attesa di una sua risposta. Cordiali saluti.

Aristide Sabato